Zerech 3

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLIX.

IN VENEZIA
IL MESE DI LUGLIO L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VI, NUMERO III, PARTE I.

AUTUNNO MDCCC.

6 ottobre.

s. Gio. Grisostomo. *Lauretta di Gonzales*.
s. Angelo. *Fanni*.
s. Luca. *Il Medico notturno*.

7 detto.

s. Moisè. *Il torto immaginario*; poesia del signor Foppa, musica del signor maestro Gardi.
s. Gio. Grisostomo. *Amanti alla commedia*; commedia del signor Giurini, mai più rappresentata. *Argomento*: Teresa figlia di Giovanni Milles è promessa dal padre in isposa ad un ricco e nobile negoziante. Ella ama segretamente Giuseppe Gianfaldoni onesto giovane, ma di nascita e fortune inferiori. La di lei indifferenza per lo sposo destinatogli avea già fatto nascere in questo qualche sospetto, come lo avea fatto nascere nel di lei padre, il quale finalmente destina il giorno dei sponsali. Pervenuto ciò a notizia di Giuseppe si porta da Teresa la notte antecedente al giorno destinato, e la mette nella crudele alternativa o di fuggir seco lui, o di vederlo morire a' suoi piedi impugnando a questo fine una pistola. Teresa irresoluta fra l'amore e l'onore, insiste, ma cede al fine, e si dà per vinta. Tutto è pronto per la fuga, e Giuseppe preso dalla consolazione getta la pistola, che nel cadere fa fuoco. Accorrono allo scoppio

il padre e i servi di Teresa, e rilevato da Giovanni il ratto, fa consegnare Giuseppe alla Guardia, che altri servi aveano rintracciata, e il misero amante è tradotto prigione. Pervenuto all'orecchio dello sposo destinato a Teresa la notizia di questo fatto, si porta alla prigione di Giuseppe, ed intesa da esso la storia dei loro amori, ed informato delle loro vicende, promette generosamente d'impegnarsi per lui; ne parla con calore a Giovanni Milles, e toglie la difficoltà delle fortune dando a Giuseppe parte de' suoi beni. Questo tratto di generosità muove Milles che concede al fine Teresa in isposa a Gianfaldoni.

s. Angelo. Replica.

s. Luca. *Oreste*; tragedia del signor conte Alfieri, mai più rappresentata. *Argomento*: Clitennestra innamorata di Egisto tradisce il marito Agamennone, e passa alle seconde nozze coll'amante. Rimangono ad essa due figli, Oreste ed Elettra. Oreste ancor fanciullo fugge dalla reggia per tema dell'usurpatore, nè lascia traspirare di lui alcuna novella. Accompagnatosi a Pilade erra ramingo lungo tempo, e ritorna in fine con questo fedele amico alla reggia sotto mentito nome, e qui comincia l'azione. S'incontra quivi in Elettra, e ad onta dell'arte e delle attenzioni di Pilade per nasconderlo si riconoscono i fratelli. Oreste giura sulla tomba del padre di vendicarlo. S'incontra in Clitennestra e le suppone la morte di sè medesimo; egli le chiede di presentarsi ad Egisto. I trasporti di Clitennestra per la supposta morte di Oreste sono estremi. Ella presenta Pilade ed Oreste ad Egisto, il quale, tiranno sospettoso, li fa chiuder prigioni. Al momento che si vogliono condurre al carcere sopravviene Elettra, e ne' suoi trasporti chiama il fratello per nome. Esulta Egisto a tale conoscenza, e li fa chiudere. Sparsasi la voce della venuta e della prigionia di Oreste si solleva il popolo, libera i prigionieri, e li mette alla di lui testa contro il tiranno. Questi

accorre con soldati; vi accorre anco Clitennestra per difenderlo, e timane uccisa per mano di Oreste medesimo.

8 ottobre.

s. Moisè, e s. Luca. } Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Baldovino duca di Spoleti*, del signor Giurini; tolta da un ballo eseguito nel teatro della Fenice; mai più rappresentata. *Argomento*: Roberto signor di Fuligno, prima che il favor della sorte gli facesse ottener il seggio cercò tutte le vie di contrastare il ducato di Spoleti e la mano di Metilde di Gualtieri, a Baldovino, ma sempre invano, mentre Metilde mai corrispose alle fervide sue premure, e si maritò con Baldovino. Divenuto signore di Fuligno la prima sua cura fu quella di unire una forte armata, e partire per Spoleti. Non mancò Baldovino di chiamar gente, di prendere le più avvedute misure per difendersi, risolvendo di andar egli stesso ad incontrarlo. Lascia la sposa, i figli, e passando sotto alle finestre del suo palazzo riceve dalla consorte gli ultimi saluti, e il caro ricordo d'una sciarpa con il nome di Metilde tessuto. Vicino a un bosco s'incontrano le due armate, si dà la battaglia, e Baldovino resta perdente. Abbandonato da tutti dà in eccesso di disperazione, e risolve d'uccidersi; ma un suo scudiere nominato Ubaldo lo ferma, lo conforta, e lo consiglia a nascondersi su degli alberi, vedendo avvicinarsi gente combattendo. Roberto fa prigioniere Francesco generale di Baldovino, ed ordina le più diligenti ricerche, onde aver il nemico prigioniere, promettendo gran taglia a chi fosse capace di trovarlo anche estinto; indi comandando a' contadini di sotterrare i corpi morti si avvia verso Spoleti. Ubaldo persuade Baldovino a vestire un corpo morto delle insegne ducali, e della sciarpa che con

ringrescimento fu lasciata da Baldovino; e vedendo dei soldati nemici si nascondono di nuovo su gli alberi. Vien trovato il corpo del creduto Baldovino tutto sfigurato nel volto, e vien portato a Spoleti. Un vecchio contadino affezionato al suo sovrano raccoglie nel suo casolare Baldovino e Ubaldo, i quali per allontanarsi dal campo lasciano correr la voce della loro morte. Roberto s'impossessa della città di Spoleti, si fa giurare omaggio, tenta la costanza di Metilde, gli fa vedere il corpo di Baldovino con la sciarpa onde persuaderla a dargli la mano, ma sono vane tutte le sue lusinghe, ed egli fa pubblicamente bandire Metilde e tutta la famiglia con pena della morte a chiunque la soccorresse. Metilde prende i suoi figli, bacia la terra che ricusa d'essergli tomba, e accompagnata dal padre parte da Spoleti. Francesco, esacerbato dalla tirannia di Roberto, unisce i Spoletani, ed assaliti di notte tempo i Fulignesi, entra nel palazzo ducale cercando Roberto, che spaventato e ferito salta da una finestra nel fiume, e nuotando sorte dalla città. Francesco lo insegue. Metilde stanca dal viaggio e presa dalla notte si trova a una cisterna vicina alla casa del pastore che accolse Baldovino, il quale combattuto da mille affanni, nulla ascoltando le preghiere, vuol portarsi in Spoleti vestito da pastore. Roberto fuggendo si incontra in Baldovino al quale chiede aiuto contro a suoi nemici, mostrandogli la sua ferita; Baldovino li giura soccorso, e lo indirizza alla cisterna, restando a far fronte a' di lui persecutori. Roberto trova Metilde, le chiede aita; essa gli fascia la ferita. Baldovino combatte contro ai Spoletani; al rumore sorte il vecchio pastore, con compagni e fiaccole, e Baldovino conosce i suoi, Metilde ed il tiranno. Si abbracciano gli sposi, vien donata la libertà a Roberto da Baldovino, in forza di sua parola, e Roberto sopraffatto da tanta generosità giura eterna amicizia e fedeltà a Baldovino e a Metilde, e parte co' suoi verso Fuligno.

s. Luca. *Federico e Carlotta.*

s. Angelo. *Baldovino duca di Spoleti*; del signor conte Pola trivigiano tolta dal ballo stesso con alcune variazioni.

9 *ottobre.*

Replica ne'suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Le Inconvenienze teatrali*; commedia del signor Sografi, mai più rappresentata. *Argomento*: Un Impresario d'Opera sta per aprire il teatro di Milano, ed è già al punto della prova generale. Il Poeta ha preparato il libretto ch'è il sacrifizio di Polissena, il Maestro di musica ha già quasi tutto pronto, e sta terminando la sinfonia; ma la Prima donna ricusa di venire alla prova se il maestro non adatta alla musica la sua Polacca. La Seconda donna esigge una cavattina, il Primo musico vuole introdotta una sua aria, e vuol entrare nel tempio a cavallo per effettuare il sacrifizio. Tutti poi generalmente i Cantanti e i Ballerini rifiutano di venire alle prove se non ci fanno loro gli abiti a seconda del loro capriccio, e a sproposito. Il povero Impresario è disperato, ed in questo frangente il Poeta ottiene secretamente un ordine, in vigore del quale fa trasportar colla forza chi ricusa di andar alla prova, e mette freno alle indiscrete pretensioni dei Virtuosi. Cominciano le prove con una bella sinfonia; indi Procolo, il primo musico vuole il suo trionfo; canta il coro, il quale a derisione del musico, canta il valore delle polpette che fabbricavansi da lui quando faceva il pasticciere. Il Primo musico canta, stuona, ed il Maestro sospende la sua aria. La prima donna canta il recitativo e l'aria. Seguono le prove del ballo che consiste in un Padedù.

10 *detto.*

Replica ne'suddetti teatri.

11 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Moisè. Restò chiuso.

12, 13 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

14 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *I due Truffaldini*, commedia dell'arte.

15 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Le tre Tonine*; commedia popolare veneziana del signor Sografi.

16 *detto*.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Il duello fortunato*.
s. Angelo. *Truffaldino spaventato dalle furie infernali*, commedia dell'arte.
s. Luca. *Aver moglie è poco, guidarla è molto*.

17 *detto*.

s. Moisè, e s. Luca. } Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Arte inganna e natura trionfa*.
s. Angelo. *Amore e virtù*, commedia del signor Foppa.

18 *detto*.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Il traditor deluso*, ossia *Boemondo*.
s. Angelo *Il Demetrio*, del Metastasio.
s. Luca. *La corona di allore*, ossia *La Forza della legge*.

19 *ottobre*.

s. Moisè, e
s. Angelo. } Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Le allegrezze per la nascita del primogenito di Truffaldino*, commedia dell'arte.

s. Luca. *Berenice regina di Siria*.

20 *detto*.

s. Moisè, e
s. Luca. } Replica.

s. Gio. Grisostomo. *I misterj di Cerere Eleusina*.

s. Angelo. *Truffaldino villano geloso, tormentato dalle stravaganze della moglie, e dal fanatismo dei parenti*, commedia dell'arte.

21 *detto*.

s. Moisè. *La Muta per amore*. Seconda: *Il torto immaginario*.

s. Gio. Grisostomo, e
s. Luca. } Replica.

s. Angelo. *Verter e Carlotta*.

22 *detto*.

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Chi avrà ragione? Nessuno*, commedia di carattere.

s. Angelo. *Claudina in Sciamunì*, farsa di un atto. Seconda: *Claudina in Torino*, commedia in tre atti del signor Foppa; mai più rappresentata. *Argomento*: Claudina figlia di messer Simone dalla valle di Sciamunì fu sedotta da un cavaliere torinese sotto le apparenze d'un matrimonio, e la lasciò incinta promettendo di tornarsene a pigliarla onde condurla opportunamente a Torino e farla conoscere pubblicamente sua sposa. Non comparendo il cavaliere, ed inoltrandosi Claudina nella gravidanza, ella si conobbe finalmente tradita, e tentò inu-

tilmente di ottenere il perdono del suo fallo dal padre, il quale anzi con troppo austera severità scacciolla di casa. Raminga Claudina, e dopo essersi sgravata d'un figlio, vestì abito d'uomo, e pervenuto il figlio alla età di cinque anni, seco lui, al quale credere si fece fratello, portossi in Torino ove ad esercitar si pose il mestiere di nettare gli stivali dei passaggeri dal fango. Un dì l'azzardo le pose il mano il suo seduttore il quale si presentò al banchetto di Claudina per farsi nettare gli stivali. Lo stordimento di Claudina fu estremo; ella però se ne rimise con tanta buona grazia, ed il suo figlioletto seppe attirarsi la compiacenza del cavaliere a modo, ch'egli offerì a Claudina, che preso avea il nome di Claudio, di andarlo a servire per cameriere. Ella ad oggetto di restituire al padre il suo figlio sen'andò a servirlo, soffrendo con eroica costanza gli amori del suo seduttore con diverse donne, finchè la circostanza d'essere ferita per difenderlo dall'assalto di due mandatarj a causa di gelosie per le amanti, fece ch'ella fosse riconosciuta per Claudina di Sciamunì, riuscendole in questa maniera di ricuperare a un tempo stesso un sposo e il perdono del genitore.

23 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Rotrude regina de' Longobardi.*

24 detto.

s. Moisè, e s. Angelo. } Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Don Cirillo Serpentoni padre di una virtuosa di musica*; ossia *Una moglie.*
s. Luca. *I parenti tali e quali.*

25 *ottobre*.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Samuele. Si è aperto questa sera colle due farse *La Locandiera*. Seconda: *La Tarantola*.

s. Gio. Grisostomo, e s. Angelo. } Replica.

s. Luca. *I Negri nella Giamaica*; mai più rappresentata. *Argomento*: Due fratelli stabiliti nella Giamaica eredi di un ricchissimo patrimonio si dividono e ad uno di essi di animo crudele tocca in parte la piantaggione, e con essa i schiavi mori che la lavorano. Fra questi v'ha una giovane di nome Aga, che venne rapita allo sposo nel tempo che questi era alla caccia. Di questa s'innamora il padrone, e vuol colla forza costringerla a soddisfarlo. Il fratello minore rinfaccia all'altro la sua crudeltà, e deplora l'infelicità de' poveri schiavi, ma quegli fa il sordo. Giunge un vecchio moro spossato a chiedere qualche riposo, ed il padrone glielo accorda per un giorno, concedendogli anco di far ricerca di un certo Zamor che è appunto il marito di Aga, ed a lui figlio. I schiavi si radunano nella piantaggione, dove si vede la tomba del padre dei due mercanti, al quale i schiavi pregano riposo, e spargono di fiori la tomba stessa. Qui è dove il vecchio moro riconosce in Zamor il figlio, e questi scuopre in Aga la giovane, il di cui onore è perseguitato dal tiranno padrone. Il fratello minore promette d'interessarsi a loro favore; ma l'impaziente Zamor si rivolta contro il tiranno, e sopraffatto dalla forza è condannato ad essere trucidato in faccia ad Aga, se ella non condiscende agli amori del padrone. Il fratello minore viene in soccorso di essi a mano armata, e compera a prezzo Aga, Zamor, ed il vecchio moro dal crudele fratello.

26 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Elena e Gerardo.*

27 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. *Lo sbarco degli Anglo-ispani in Africa*, ossia *La conquista di Ceuta*; mai più rappresentata. *Argomento*: Gli anglo-ispani giunti sulle coste dell' Africa intimano per ambasciatore al Reggente di Ceuta la resa della città, e questi rifiuta l'ambasciatore. Gli anglo-ispani cominciano le ostilità dallo struggimento della flottiglia ancorata sotto Ceuta; indi il Generale domanda colloquio col Reggente. Egli ha occasione di vedere la figlia di esso, e se ne innamora. Il colloquio non ha buon fine, ed il Reggente che non ha forze, ed attende soccorsi, spedisce al Generale la figlia per indurlo a sospendere l'attacco. Ella vi riesce, ed il Generale onora l'ambasciatrice con una musica militare. Esso le palesa il suo amore; ma egli lo vuol far servire alla meditata conquista. Arriva intanto al Reggente l'aspettato soccorso, ed indispettito ordina l'attacco, nel quale gli riesce di far prigioniera la giovane figlia del Reggente. Questi manda Marmut, promesso sposo alla figlia, per proporre un cambio, che vien rifiutato. Marmut fa saper segretamente alla giovane che egli si troverà la notte seguente nel vicino bosco per liberarla; ed ella che gode di una piena libertà nel campo vi si porta. Quivi dibattono sulla fuga avendone ella ripugnanza, e intanto viene avvertito il Generale che li sorprende, e fa arrestare Marmut. Il Reggente attacca il campo nell'assenza del Generale, e lo vince. Questi accorre e minaccia di uccidere i prigionieri. L' amore paterno induce il Reggente a ritirarsi, ed il Generale attacca di nuovo la città e la vince d'assalto.

28 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Angelo. *Truffaldino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell' arte.

29 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *Le donne Avvocati*, commedia del signor Sografi.

s. Luca. *Elena d' Orvey*, parte prima, mai più rappresentata. *Argomento*: Milord d'Orvey avea sposata Elena figlia di milord Vantor fuggiasco dalla patria per altrui persecuzione. D'Orvey tenea conversazione in sua casa, a cui interveniva anco la moglie di milord d' Arvè amata prima da d'Orvey. Accade un giorno che rifugiossi in sua casa un giovane inseguito dalla Giustizia per debiti, e che d'Orvey riconobbe per milord Derston amico suo collegiale; egli lo assicurò, lo assistè, e soddisfò ai suoi debiti. Come suo amico lo presentò alla moglie, e Derston appena vedutala se ne innamora, ma viene rigettato in ogni dichiarazione. Miledi d'Arvè che se ne accorse, prese occasione di vendicarsi palesando questo amore a d'Orvey, ed accendendolo di gelosia. Giunge d'improvviso il padre d'Elena, che si presenta alla figlia, ed ha motivo di scoprire in Derston l'altro figlio, e fratello per conseguenza ad Elena. Derston vergognandosi del suo amore si getta a' di lei piedi per domandarle perdono, ed in quest'atto è sorpreso dal furente d'Orvey che investe Derston ed il vecchio Vantor. Questi fuggono, e il geloso marito, sfoga la sua rabbia su di Elena uccidendola. Commesso appena l'omicidio, scopre nei fuggiaschi il suocero ed il cognato, ed egli si abbandona alla disperazione. Una seconda parte deve terminar questa azione.

30 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *L'Eroe peruviano*, traduzione libera del signor conte Pola.

31 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *I tre rivali in Locanda*.

1 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *La Romilda*, e *Le gelosie di Tita barcarolo per Santina*.

2 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Le glorie di Carlo XII re di Svezia*. Parte prima.

3 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *La tabacchiera d' oro*; commedia del signor Fiorio, mai più rappresentata. *Argomento*: Un Uffiziale è degradato per calunnie de' suoi malevoli. Fra questi il più acerrimo è un Maggiore, il quale non contento della barbara compiacenza di vedere il suo nimico ridotto alla miseria ed all' avvilimento, cerca tutti i mezzi di aggravare vieppiù la di lui disgrazia. Lo sfortunato Uffiziale ha comune alla sua sventura la moglie, una figlia che è amata da un giovine Alfiere, ed un figlio che segue pur egli la carriera militare, ed a cui la disgrazia del padre, e le persecuzioni del Maggiore impediscono l'avvanzamento. Il Generale del reggimento, uomo podagroso, e gran tabaccone, invita a conversazione lo Stato maggiore, ed obbliga tutti a prendere tabacco dalla sua tabacchiera d'oro. Il Maggiore, che non ne usa, rifiuta; ed il Generale prende argomento da ciò di sprezzarlo e di rinfacciargli il suo mal animo. Il giovane figlio dell' Uffiziale degradato,

viene inviato altrove per affari del reggimento, e poco dopo il Generale volendo di nuovo prender tabacco, ne chiede altrui, adducendo di non trovar più la sua tabacchiera. Se ne fa indarno ricerca, ed il Maggiore prende occasione di accusar motteggiando il giovane Uffiziale di furto. L'Alfiere riscaldato difende l'amico, ed a lui si uniscono altri Uffiziali. Il Generale è preso dai dolori della podagra, e domanda una sedia più soffice. Nel sedere sente un corpo resistente che trova in fine nella fodera del suo vestito, ed è la tabacchiera. Ciò dà motivo al Generale di rinfacciar al Maggiore la sua calunnia. L'Alfiere rimasto solo col Generale, approfitta per esporgli la disgrazia dell'Uffiziale degradato, e la malignità del Maggiore. Il Generale prende notizia, rimette in posto l'Uffiziale, lo fa indennizzare de' suoi danni, unisce l'Alfiere alla sua amante, e castiga il Maggiore.

s. Angelo. *Il Ciabbatino consultatore de' disperati.*

4 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Lascari ed Hottein.*

s. Angelo. *L'uomo supposto donna, con Arlecchino spia per forza*, commedia dell'arte.

5 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino e Florindo senatori compagni, confuso in complimenti*, commedia dell'arte.

s. Luca. *Werter*, commedia di carattere.

s. Angelo. *Didone abbandonata*; del Metastasio.

6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Le strane avventure del barone di Trenck.*

s. Luca. *Aristodemo.*

7 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *L'Ospizio de' poveri.*
s. Luca. *Carlo XII all' assedio di Pultava.*

8, 9 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

10 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Le stravaganze de' veri innamorati*, commedia di carattere; ed *Il Segreto*, farsa.

11 detto.

s. Gio. Grisostomo. *Le Metamorfosi di Truffaldino finto diversi personaggi.*
s. Angelo. *I falsi Galantuomini*, commedia di carattere.
s. Luca. *La Morte di Carlo XII all' assedio di Friderisca!.*

12 detto.

s. Gio. Grisostomo. *Elena Greca*, tragedia.
s. Angelo. Replica.
s. Luca. *Raul di Vitri.*

13 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Annetta, veneziana di spirito.*

14 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. *Il Medico filosofo*, commedia di carattere, del signor Federici.

15 detto.

s. Angelo. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Aver Moglie è poco, guidarla è molto.*
s. Luca. *Federico, e Carlotta. Le Gelosie di Tita Barcariol per Santina*, farsa.

FINE DELLA PARTE I DEL NUMERO III.

ZAIRA

TRAGEDIA

DI VOLTAIRE

Tradotta

DAL SIGNOR

GIOVAMBATISTA RICHERI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

OROSMANE.

LUSIGNANO.

ZAIRA, } suoi figli.
NERESTANO, }

FATIMA.

CASTIGLIONE.

CORASMINO.

MELEDORO, uffiziale.

UNO SCHIAVO.

VARI SCHIAVI CRISTIANI, che non parlano.

La scena è nel serraglio di Gerusalemme.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ZAIRA, FATIMA.

FAT. Creduto io non avrei, bella Zaira,
Quei nuovi sensi udir, che a voi nell' alma
Va destando il soggiorno in questa reggia.
Quale speranza lusinghiera, e quale
Fortunato destino i vostri giorni
Torbidi rasserena? A voi nel volto
S'accresce la beltà, nel cor la pace,
E il vivace splendor degli occhi vostri
Più non si oscura al pianto; avido il guardo
Più non volgete alle felici arene,
Ver cui dovea quel Franco generoso
Guidarci seco. Più non mi parlate
Delle belle contrade, ove un gentile
Popolo è adorator del nostro sesso,
E dove la bellezza ha quegli incensi,
Che son degno tributo ai vostri lumi.
Là d' uno sposo noi siamo compagne,
Sovrane da per tutto, senza macchia
Di disonore in libertà, forzata
Non è in noi la virtude, e l' innocenza
Non si deve al timor: ma pur non veggo
Che bramoso qual pria, verso quei lidi
Voli il vostro pensier: questo serraglio
Del sultano, il rigor delle sue leggi,
Il vile nome alfin di schiava all' alma
Non vi sono d'orror. Solima forse
Preferite alle rive della Senna?

ZAI. Non si desia giammai ciò che nascoso
Fu sempre ai sensi. Il Ciel fissò la nostra
Dimora sulle rive del Giordano,
E nel serraglio del sultan racchiusa
Nei primi anni, vi fui dalla ragione
Accostumata. Il resto della terra
Nulla per me divenne: in Orosmane
Tutta quest'alma abbandonai, lui solo
Conosco, altro non so, che la sua gloria,
E il suo vasto poter: viver soggetta
Ad Orosmane è sol la mia speranza,
Il resto è un sogno.

FAT. E già posto in obblio
Da voi fu quel magnanimo guerriero,
Che promise discior dal nostro piede
Le servili catene? il suo gran core
A voi più non sovviene, e quella gloria,
Che al suo nome acquistò nelle funeste
Battaglie, che perdute hanno i seguaci
Del nostro Iddio presso a Damasco? All'ora
Orosmane ammirando il suo coraggio,
Gli permise partir da questi lidi
Sulla sua fede, e ancor da noi s'aspetta:
Con generosa mano egli dovea
Pagar di nostra libertade il prezzo;
Noi dunque avrem credula speme, e vana
Nodrito infino ad or?

ZAI. Fatima, ei forse
Tutte adempier non può le sue promesse.
Due anni già son dacchè partì, nè ancora
Nuova di lui s'intese: Uno straniero
Non conosciuto, e prigionier promette
Assai, poco mantiene, e a' giuramenti
Vani ricorre per fuggir dai ferri.
Dieci de' suoi qui schiavi egli promise
Ricomprar nel ritorno, o por di nuovo
Tra i primi lacci il piè. Zelo sì vano

Stupore in me destò; ma non conviene
Pensarvi più.

FAT. Se la già data fede
Ei serbasse, facendo alfin ritorno,
E non vorreste allor...

ZAI. Non è più tempo.
Fatima, tutto si cangiò.

FAT. Ma come!
Che vorreste mai dir?

ZAI. Senti, non voglio
Che al tuo tenero amor resti nascoso
Il destin di Zaira: io ben dovrei
Tal secreto celar, ma si compiace
Tutto nel tuo bel core aprirsi il mio.
Già son tre lune, che con altre schiave
Abbandonasti del Giordan le rive.
Il Cielo per dar fine ai nostri mali
Scelse il soccorso d'una man più forte:
Quest' Orosmane...

FAT. E ben?

ZAI. Questo fastoso
Sultano, questo vincitor dei Franchi,
Fatima cara, ei m'ama... E come! In volto
Io ti veggo arrossir... ma ben t'intendo...
Ah non ti cada nel pensier ch'io voglia
Piegarmi a mendicar con arti ascose,
E con finte lusinghe i suoi sospiri:
Che dal superbo cor del mio sovrano
Aver mi basti il vergognoso onore
D'essergli cara, e che avvilita io soffra
D'un passeggiero amor l'onte, e i perigli.
Non diedi ancora il bando a quell'asprezza,
Che la modestia in noi viva mantiene,
E prima che in tal guisa io mi avvilisca
Tu mi vedrai soffrir catene, e morte,
Senza che di pallor mi tinga in volto.
Ma vo' farti stupir, senti: l'altero

Suo core offre alla mia poca bellezza
Sincero omaggio, ed innocenti affetti.
Fra quante son dell'amor suo gelose
Sola io seppi fissar gli sguardi suoi,
E l'imeneo tra poco, i lor consigli
Rendendo vani, mi farà soggette
D'Orosmane col cor le mie rivali.

FAT. Del vostro volto la bellezza, e tante
Altre doti di tal premio son degne.
Contenta ne rimango, e non sorpresa:
Purchè lieta v'arrida ognor la sorte
Io con piacer vedrommi a voi soggetta.

ZAI. Eguale ognor ti voglio. Ah senti, meco
Tutto il contento della mia fortuna,
Più ne godrò, se teco io la divido.

FAT. Ah voglia il ciel soffrir quest' imeneo!
E possa quel fastoso onor, che a voi
E' destinato, e che talor si chiama
Col falso nome di fortuna, in pace
Lasciarvi il cor senz'amarezze interne!
Ma, dite, entro dell'alma alcun rimorso
No vi sgrida? alcun fren non vi ritiene?
Obbliaste la fede in cui nasceste?

ZAI. Ah che mi dici! e perchè mai richiami
Sì penose memorie al mio pensiero?
Cara Fatima dimmi, io forse nota
Sono a me stessa? Mi permise il Cielo
Ch' io potessi giammai saper chi sono?
Ei non celommi il sangue ond'io derivo?

FAT. Nerestan, che non lunge a questi lidi
Nacque, già vi dicea, che d'un fedele
Al nostro vero Iddio figlia voi siete;
Ma che di più dirvi poss'io la croce,
Che al collo vi pendea, della primiera
Vostra tenera età ricco ornamento,
E della nostra fe segno sicuro,
Sì questa croce, onde v'ornai più volte

Forse lasciolla in vostra mano il Cielo
Come un pegno secreto della fede,
Da voi dovuta al Dio che abbandonaste.
ZAL. Altra prova non n'ho; ma dimmi come
Il misero mio core anche a sè stesso
Ignoto professar può quella fede,
Che detestata è dal mio caro amante?
Lungo costume, e indispensabil legge
Piegò quest'alma nella fresca etade
Alla fe dei felici Musulmani.
Pur troppo il veggo, chi dirige i primi
Teneri giorni va formando in noi
I costumi, la fede, i sensi. Nata
Sulle rive del Gange, a' falsi Numi
Sacrificato avrei; nata in Parigi,
Del vostro Dio seguita avrei la legge;
Qui Musulmana io son, tutto dipende
Dai primi documenti. A noi nel core
Tenero ancor stampa la man del padre
I caratteri primi, indi con gli anni
L'esempio li ravviva, e forse Iddio
Sol ne può cancellar la forma impressa.
Tu prigioniera, tu fosti racchiusa
In quell'etade, in cui resa dal tempo
Più ferma la ragion con la sua face
Rischiararti potea nel cor la fede,
Più tardi la conobbi io nella culla
Schiava de' saraceni, e pur non sento,
Ch'internamente la disprezzi, e questa
Mia croce, io lo confesso, ha già più volte
Riverenza, e terror mosso nell'alma.
Osato ancor ho d'invocarla innanzi
Che d'Orosmane l'adorata immago
Mi fosse al cor secretamente impressa.
Amo, ed onoro queste sacre leggi
Piene d'amor, di cui già Nerestano
Sovente mi parlò, sì queste leggi,

Che col dar bando alle miserie umane
Fan di tutte le genti un amoroso
Popolo di congiunti, e di fratelli
Ad amarsi costretti: oh quanto sono
Fortunati!

FAT. Perchè dunque volete
Contro lor dichiararvi? Ora per sempre
Voi soggetta alla legge Musulmana,
Dovrete divenir nostra nemica.
Voi pronta siete a dar la man di sposa
Al fier dei Franchi vincitor superbo.

ZAL. E chi potrebbe mai negargli il core?
Fatima cara, tutta io vo' scoprirti
La debolezza mia: senza Orosmane
Seguita la tua fede io forse avrei,
Avrei sacrificato alla tua legge;
Ma se m'ama Orosmane io tutto obblio,
Altro non veggo che Orosmane, e tutta
Piena di lui non bramo altra fortuna,
Che possederne il cor. Mira quel volto,
Volgi il pensiero alle sue vaste imprese,
Al forte braccio domator di tanti
Abbattuti sovrani, a quella fronte,
Che resa maestosa è dalla gloria:
Non ti parlo del trono, a cui m'innalza;
Mercenario non deve esser l'amore,
E vil tributo egli divien, se un'alma
Sol per riconoscenza offre gli affetti.
Amo Orosmane, e non la sua corona.
In lui, Fatima cara, amo lui solo.
Forse troppo do fede al cor; ma senti:
Se mai contro di lui sdegnoso il Cielo
Condannato l'avesse alle catene,
Che misera portai finor, soggetta
Se la Siria vedessi alle mie leggi,
O m'inganna l'amore, o in questo giorno
Scender Zaira tu vedresti, e a lui

Porger la mano per condurlo al trono.
FAT. Sento che giunge alcun. Sì certo è desso.
ZAI. Me lo predice il cor, che lo previene.
Due giorni son ch'io non lo vidi, e amore
A' miei teneri affetti alfin lo rende.

SCENA II.

OROSMANE, e DETTE.

ORO. Pria che il nostro destino, e le nostr'alme
Unisca l'imeneo, bella Zaira,
Venni tutti a scoprirvi i miei pensieri.
Di voi, dell'amor mio, de' miei disegni
Da fedel Musulmano io vo' parlarvi.
I sultani, che ammira il nostro mondo
Con guardo adoratore, i lor costumi,
E i diritti non sono a me d'esempio.
So che la nostra legge è dei piaceri
Amica, ed apre interminabil campo
A quaiunque desio. Se pur mi piace,
Prodigo degli affetti io so che posso
Vedermi adoratrici al pie le amanti,
E tranquillo vivendo entro il serraglio
Dal seno del piacer dettar le leggi:
Ma così dolce, e molle vita è piena
Di perigliosi eventi. A me d'intorno
Miro vinti da lei cento regnanti,
Veggo i Califi successori indegni
Di Maometto, in braccio alla funesta
Lor grandezza passar tremanti i giorni,
E del trono abbattuto, dell'altare
Sulle sparse giacendo ampie rovine
Languir di Babilonia entro le mura.
Sì, quei Califi, che soggetto il mondo
Avrian non men degli avi lor se sciolto
Non avessero il freno ai vili affetti.
Rapì Goffredo a' lor Solima, e tutta

La Siria, ma ben tosto il Cielo inteso
A punir quella setta a lui nemica
Mosse del forte Saladino il braccio:
Mio padre dopo lui si fe soggette
Del Giordano le rive: io della nuova
Mal sicura grandezza incerto erede,
Signor d'un regno vacillante ancora
Veggo i Franchi superbi, e minacciosi,
Tratti da ingorda avidità di prede
Abbandonar dell' occidente i lidi
Per inondar queste campagne, e quando
Là dal Nilo all' Eusin l'aria risuona
Al guerriero fragor d'orride trombe
Languir dovrò chiuso nel mio serraglio,
Passando i giorni in sen di vili amori?
Ah no, no: Giuro a voi bella Zaira,
Alla mia gloria, all' amor mio, che sola
I più teneri affetti d'Orosmane
Avrete, e tutta la mia fe; che a voi
Io sarò sempre amico, amante, e sposo,
E che sempre il mio cor sarà diviso
Sol tra la guerra, e voi. Nè già credete,
Che a quei mostri dell' Asia ingiuriosi
Custodi del serraglio dei sultani,
E dei loro piacer vili ministri
Io d'una sposa la virtù confidi:
Stimarvi so non men di quel ch'io v'ami,
E la vostra virtù confido a voi.
Or che in udirmi, a me vedeste il core
V'è noto che in voi sola egli ripose
La sua fortuna, e ben pensar dovete
Quale amarezza, e qual penoso affanno
Renderebbe odiosa a me la vita,
Se per mercè di quanto v' offro, in voi
Scorgessi il sol desio d'essermi grata.
V'amo, o cara Zaira, e dalla vostra
Alma pretendo un foco eguale al mio.

Gli affetti del mio cor, non so negarlo,
Vanno sempre all'eccesso, ed abborrito
Mi crederei da voi, se non mi amaste
Coi più vivi trasporti. Io vi paleso
I miei sinceri interni sensi: Amarvi,
E piacervi all'estremo io voglio, e quando
Abbiate il cor d'un'egual fiamma acceso,
La man di sposo ecco vi do, ma solo
A tal prezzo, ed il nodo periglioso
Dell'imeneo farà la mia sventura,
Se lieta, e fortunata ei non vi rende.

ZAI. Come! Voi sventurato? Ah se la vostra
Sorte dipende sol dall'amor mio,
E chi fu mai signor, chi fu nel mondo
Più felice di voi? Questi sì sacri
Dolci nomi d'amante, e di consorte
Son comuni tra noi; ma vi ritrova
L'amor mio più di voi questo sì caro
Lusinghiero piacer, che la mia sorte
La deggio tutta al mio signor, che adoro,
Che solo il vostro amor fa il mio destino,
Che delle vostre auguste mani io sono
L'opra felice, e che col mondo ammiro
Il generoso eroe, di cui m'accesi.
Se fra l'alme soggette al vostro impero
Della mia ravvisaste i puri affetti,
Se la scelta da voi fatta...

SCENA III.

CORASMINO, e DETTI.

COR. Quel Franco
Vostro schiavo, signor, che verso i lidi
Delle Gallie partì sulla sua fede,
Or fe ritorno, e chiede a voi l'ingresso.

FAT. (Oh cieli!)

ORO. Entri, e perchè teco non venne?

COR. Lo ritenni, signor, fuor del serraglio,
Mentre non mi credea, che un infedele
Dovesse comparir sugli occhi vostri
In questa sacra reggia.

ORO. Egli a me venga.
D'ora innanzi potrà ciascuno in volto
Vedermi, senza che ne resti offesa
La maestà reale: io non approvo
D'Asia le crude leggi, onde ai vassali
Invisibil tiranno un re diviene.

SCENA IV.

NERESTANO, *e* DETTI.

NER. Magnanimo signor, che a Franchi sei,
Benchè nemico in alto pregio e onore,
Io vengo a mantener la fe promessa;
A te resta adempir quanto giurasti:
Ti recò il prezzo, che a me fu richiesto
Per far libera Fatima, e Zaira,
Con altri dieci miei compagni illustri
Tuoi prigionieri in Solima racchiusi:
La di lor libertà, ch'io ritardai,
Signor, la promettesti al mio ritorno:
Devi, o sultano, mantener la fede,
Più diritto non hai sovra di loro,
E sono in libertà da che son giunto:
Ma pur, grazie alle mie cure penose,
Quando son le catene a lor disciolte
Io col prezzo, che t'offro (a te celarlo
Non vo') ridotto alla miseria estrema
Per sola speme lusinghiera, e cara
Che a me faran ciò, che per loro io feci
Nobile povertà solo mi resta;
Dall'orrida prigion traggo i compagni,
Adempio i giuramenti, i miei doveri,
E salvo l'onor mio: tanto mi basta.

Sian pur liberi quelli, al tuo servaggio
Ecco mi rendo, e prigionier ritorno.
ORO. Franco, del tuo gran core io son contento;
Ma forse ti lusinghi, che Orosmane
Esser voglia di te men generoso?
Con la tua libertà l'oro ti rendo
Che m'offri, ed altre a questa aggiungi ancora
Beneficenze mie: dieci non solo
Schiavi ti do, come giurai, ma cento,
Eleggi a tuo piacer, liberi sono.
Essi giugnendo poi teco in Europa
Diran se pur qualche virtude alberga
Qui della Siria nel confin remoto,
E giudici saran fra i Lusignani,
E me chi dell'impero era più degno.
Ma Lusignano appunto io qui ritengo,
Libero non lo voglio: è a me sospetto
Il suo nome, discende egli dal sangue
Dei Franchi re, ch'ebbero qui l'impero:
Son noti i suoi diritti al trono, e il fato,
Delle cose mortali arbitro eterno,
Vuol ch'ei tragga da quelli il suo delitto:
Colpevole non meno anch'io sarei,
Se vinto fossi. De'suoi tristi giorni
Deve al corso dar fin tra le catene,
E più non rivedrà del Sol la face:
Io lo compiango; ma perdona a un giusto,
E rigido dover questa vendetta.
Non parlar di Zaira, ella è d'un prezzo,
(Se pur lo dico non recarlo a offesa)
Che pagar tu non puoi: dai Franchi tutti,
E dai re lor si tenterebbe invano
A me rapirla. Ora partir tu puoi.
NER. E che mi dite? Nacque ella nel grembo
Di nostra fe, mi fu da voi promessa
La libertà di lei, promise anch'ella
Nel ritorno seguirmi, e Lusignano,

Questo vecchio infelice, oh dio! potrebbe ...
ORO. Il mio voler ti fei palese, onoro
La tua virtù, ma quel tuo genio altero
Mentre la stima ottien da me, comincia
A dispiacermi. Parti, e fa che il Sole,
Riconducendo a questa terra il giorno,
Non ti rivegga più presso il Giordano.
NER. [*parte*]
FAT. (Soccorreteci, o Dio!)
ORO. Bella Zaira,
Andate, e riconosca il vostro impero
Sin d'ora tutto il mio serraglio. In questo
Voi da sultana date pur le leggi:
Io vado a preparar la pompa illustre
D'un imeneo, che vi fa strada al soglio.
ZAI. [*e Fatima partono*]

SCENA V.

OROSMANE, CORASMINO.

ORO. Che mai vuol, Corasmin, questo infedele
Mio schiavo? Ei sospirava ... avea rivolti
Gli occhi verso di lei: v'hai posto mente?
COR. Che mi dite, o signor? Può darvi pena
D'un sospetto geloso il vano errore?
ORO. Ch'io sia geloso? Che l'altera asprezza
Di quest'alma in tal guisa si avvilisca?
Che agitato il mio cor, provi l'orrore
D'un tormento sì folle, e vergognoso?
Ch'io possa amar come odiar si suole?
Un sospettoso ai tradimenti invita.
D'un solo amor veggo Zaira accesa,
Io con idolatria l'amo, e l'adoro,
L'affetto che per lei chiudo nel seno
Di mie beneficenze è ancor più vasto.
No, geloso non son ... se mai lo fossi ...
Se il mio core ... Ah da lui sen vada in bando

Quest'importuna idea, l'alma è ripiena
Del suo vivo piacer. Va, Corasmino,
Fa tutto preparar per così lieti
Fortunati momenti, in cui si deve
Unir quest'alma al desiato oggetto
De' suoi voti più cari. Una brev'ora
Alle cure concedo or dell'impero,
Quel che avanza del dì sia di Zaira. [*partono*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NERESTANO, CASTIGLIONE.

CAS. O generoso Nerestano, i ferri
Voi sciogliete dal pie degli infelici
Nostri Franchi: mandovvi il Cielo a noi
Per comune salvezza. Ah comparite,
Mostrate il vostro volto, e vi consoli
Il rimirarvi al pie tanti compagni
Lagrimosi baciar la man felice,
Che la bramata libertà ci rende.
Del serraglio alle porte ognun v' aspetta,
Chiede ognuno di voi: deh non togliete
La gioia a lor di rimirar sì degno,
Sì magnanimo eroe: poi tutti al nostro
Chiaro liberator per sempre uniti...

NER. Illustre Castiglion, con tanto onore
Voi mi fate arrossir. Solo adempito
Ho quanto deggio alla mia gloria, a Iddio,
E non meno di me voi fatto avreste.

CAS. Sì certo: ogni fedel per la sua vera
Religïon sacrificarsi deve,
E il piacere d'un core eguale al nostro
E' adoperarsi a far tutto per gli altri
Con obbliar sè stesso: è ben felice
Chi adempier come voi può così giusto,
Sì nobile dover. Noi sventurati,
Miserabile gioco della sorte,
Che ci opprime, si noi qui schiavi, e in seno
D'un'orrida prigione abbandonati

Per

Per tant'anni dal padre d'Orosmane,
Senza soccorso, ed in obblio del mondo.
Chi mai potea sperar di porre un giorno
Su i franchi lidi in libertade il piede?
NER. Volle, o signor, di me servirsi Iddio,
E sol l'eterna provvidenza è quella,
Che il rigore del giovane Orosmane
Rese men crudo; e pur questa fortuna
Non ci rende contenti. Il fier sultano
D'amarezza crudel sparge i suoi doni.
Dio mi vede, mi sente, è a lui ben noto
S'altro ne' miei pensieri ebbi giammai
Sol che la sua grandezza, e la sua gloria.
Tutto feci per lui, sperava ancora
Ritornargli una giovane bellezza,
Che nella culla fu da Noradino
Fatta schiava con me, quando i nemici
Della verace nostra fede augusta
Col franco sangue della Siria i campi
Tutti irrigando, in Cesarea sorpreso
Vinsero Lusignano. Io nel serraglio
Riposto in libertà dai Franchi, e poi
D'anni tre dopo il corso ai primi lacci
Ridotto, e sulla mia sola parola
Ritornando a Parigi, in sen nodria
Dolce lusinga... aimè speranze vane!
Di ricondur Zaira alla felice
Reggia del gran Luigi, ove l'asilo
E' aperto alla virtù. Già la regina
Secondando il mio zelo a lei porgea
La benefica man dal trono augusto,
Ed or che alfin vicino è il desiato
Momento, in cui deve ella uscir dal seno
Della sua schiavitù, qui ritenuta...
Ma pur che dico mai!.. Zaira istessa
La sua patria obbliando, e la sua fede
Per il sultan che l'ama... Ah, Castiglione,

Non vi pensiamo più... M'opprime il core
Con aspro affanno un più crudel rifiuto.
Dei Franchi sventurati ora è tradita
La speranza.

CAS. Ah, signor, v'offro per loro
Con la mia libertade ancora il sangue:
Disponetene pure, è tutto a voi.

NER. Lusignano, o signor, che sventurato
E' ritenuto in Solima tra i ferri,
Quest'ultimo germoglio d'una pianta
Sì feconda in eroi, questo guerriero,
Della cui gloria è ammiratore il mondo,
Quest'infelice eroe, che nelle vene
Ha dei Buglioni il sangue, ai nostri voti
Dal sultano si nega.

CAS. Ah, dunque è vano
Ciò che otteneste. Qual guerriero indegno
Soffrirà di veder sciolti i suoi ferri,
E il suo duce lasciar tra le catene?
A voi, come a me noto Lusignano
Ancor non è; rendete grazie al Cielo,
Che pietoso con voi nascer vi fece
Dopo quei giorni, che saran d'eterna
Funesta rimembranza, orridi giorni
Di miserie, e di sangue. Io vidi allora
Sotto il giogo cader dei disumani
Nostri nemici quest'auguste mura,
Che conquistò già de'nostr'avi il sangue.
Con qual pena, o signor, veduto avreste
Dell'adorato nostro Dio la tomba
Profanata dagli empj; i padri, i figli,
Le mogli, le sorelle in preda al fuoco
Uscir di vita appiè de'sacri altari,
E il nostro ultimo re curvo degli anni
Sotto il gran peso, crudelmente ucciso
Su i moribondi figli. Lusignano,
Della stirpe reale ultimo avanzo,

Richiamandoci al core in quei funesti
Orribili momenti il già temuto
Nostro antico valor, fra le ruine
Dei tempj a terra sparsi, in mezzo ai vinti,
E al crudo vincitor, cinto d'intorno
Dai cadaveri a mucchio insieme avvolti,
Feroce in volto, e con la destra invitta
La spada alzando, tante volte lorda
Di quel sangue infedel, con l'altra mano
Mostrando agli occhi nostri il riverito
Segno di nostra augusta fede: ah Franchi,
Altamente gridò, siate fedeli...
Certo allor la virtù del Dio possente,
Ch'or ci salva, con l'ali il ricoperse,
E appianando il cammin gli corse innanzi.
Liberi i Franchi in folla dietro a lui
Giunsero in Cesarea, dove da tutti
Fu scelto Lusignano a dar le leggi:
Ma, caro Nerestan, non volle Iddio
Nel breve corso della nostra vita
Quel premio dar, che alla virtù si deve.
Per il suo nome noi pugnammo invano.
Oh memoria funesta e dolorosa,
Che inorridito mi divora il core!
Oh Dio! Fumava ancor l'incenerita
Solima, quando entro del nostro asilo
Combattuti, traditi, e dati in preda
Da un greco ai nostri barbari nemici,
Dilatarsi vedemmo in Cesarea
La sollecita fiamma, onde Sionne
Era caduta disperata a terra.
Quest'anno fu l'ultimo di sei lustri
Ricolmi d'incessabili rovine:
Là vidi Lusignano oppresso, e carco
D'indegni ferri nella sua caduta
Insensibile, e grande anche nel seno.
Della crudel fortuna. Ei non curante

Di tanti mali suoi, fremea su quelli
Degli amati compagni; ei da quel tempo
Lungi da noi nella prigion racchiuso
Geme, e senza veder del Sol la luce
Tra i ferri incanutì. Questa è la cruda
Sua sorte, ed ora chi potrà vedersi
Felice senza lui, quand'egli soffre
Tanto per noi?

NER. Questa sarebbe, è vero,
La fortuna d'un cor barbaro, e crudo.
Oh quanto ho in odio quel crudel destino,
Che da lui ci divide! I vostri detti
M'han risvegliato la pietà nel core,
Conosco il peso delle sue sventure;
Nacqui trà queste, ed il racconto udirne
Or non potei senza un tumulto interno;
Onde ingombra è di nuovo orror quest'alma,
La sua prigion, la vostra, e Cesarea
Incenerita sono i primi oggetti,
Che funestáro i guardi miei, le prime
Sventure, che si offriro a questi lumi
Aperti appena. Io dalla culla uscía,
Ed ho presenti ancor le tormentose
Immagini, di cui mi rinnovaste
La memoria crudel: Ben mi sovviene,
Che tra i fedeli, in mezzo al tempio uccisi
Con alcuni fanciulli io dal materno
Sen divelto per mani sanguinose,
E fumanti di stragi in questa reggia
Fummo condotti, in questa reggia istessa,
Ove, o signor, vedervi ora mi lice.
Noradin qui mi tenne con Zaira,
Questa Zaira, che dappoi (vi chieggio
Perdon, signor, se ne sospira il core)
Che dappoi per il barbaro Orosmane,
Disennata, lasciar volle il suo Dio.

CAS. Dei Mussulmani è tal sempre il costume,

Nella tenera etade essi dei Franchi
Schiavi loro sedur tentano il core.
Io rendo grazie al Ciel per voi, che in quegli
Anni dalle lor man salvo vi rese:
Ma pur, signor, questa Zaira istessa,
Che la patria, e la fe pose in obblio
Per l'amato sultan, potrebbe almeno
Col suo favore a noi porger soccorso.
Che importa di qual mano Iddio si degni
Far uso? A me credete, i giusti, e i saggi
San trar vantaggio ancor dalle sventure,
E dai delitti. Ad Orosmane è cara
Zaira, ella potria piegargli il cuore
A renderci un eroe, ch'egli compiange,
Ch'ei con pensieri generosi ammira,
E che ragion non v'è per cui lo tema.

NER. Ma quest'eroe vorrà, perchè si schiuda
La sua prigion, che ricorriamo a questi
Mezzi sì vergognosi? E quando ancora
Ei lo volesse, a mio piacer non posso
Con Zaira parlar. Forse credete,
Che consentirvi ancor voglia Orosmane?
Riaprirassi il serraglio alla mia voce?
Ma quando pure ella potesse udirmi,
Dite, che posso mai sperar da questa
Donna infedele, che al mio solo aspetto
Deve arrossir, che nel mirarmi il volto
Scritta vi leggerà la sua vergogna?
A un magnanimo core è ben penoso
Il soccorso sperar da quei, che solo
Degni crediam di sprezzo. I lor rifiuti
Sono orribili, e i lor favori istessi
Ci fanno vergognar.

CAS. Solo pensate
A Lusignano, ed alla sua salvezza.

NER. E ben... Ma qual cammin potrà guidarmi

Sino a quest'infedel?.. Sento che alcuno
Qui viene. Oh dio che veggo! Ella è Zaira.

SCENA II.

ZAIRA, e DETTI.

ZAI. [*a Nerestano*]
Nobil Franco, a parlar qui vengo a voi,
Lo permette il sultan, cessi il timore:
Rassicurate l'alma mia, che trema
Nell'accostarsi a voi, sugli occhi vostri
Deh fate che i rimproveri non legga.
Signor, noi ci temiamo; ambo in vederci
Improvviso rossor ci tinge il volto.
Benchè lo brami, rincontrar pavento
Gli occhi vostri; ben so che dalla prima.
Tenera etade io vissi a voi compagna,
D' una stessa prigion l'orrido albergo
Ambo ci accolse, ci aggravò la sorte
Col duro peso di quei terri stessi,
Che una cara amistà rendea men gravi.
Lunghi sospiri mi costò dappoi
La vostra lontananza, allor che il Cielo
Volle che il piè volgeste ai franchi lidi;
Qui vi riveggo alfin, ma prigioniero:
Era in quei tempi ognor a me concesso
Parlarvi in libertà; schiava, e confusa
Nella folla dell'altre, ignota ai guardi
Del sultano io vivea: dappoi degnaste,
O per grandezza d'alma, o per pietade,
O sia piuttosto per un degno effetto
Della nostra amistà cercar nel regno
Fortunato dei franchi gloriosi
Il prezzo della misera Zaira:
Con voi l'avete; ma dal Ciel delusa
E' la vostra bontà: da voi lontana

Ei qui mi ferma in Solima per sempre,
Ma benchè vegga luminosa e bella
La mia fortuna, io pur non so lasciarvi,
Senza che ingombri questi lumi il pianto.
Sempre il vostro bel cor, la generosa
Vostra virtù sarà ne' miei pensieri
D'una tenera, e cara rimembranza.
Come appresi da voi sarà mia cura
Con benefica man porger soccorso
Nelle umane miserie agli infelici,
Protettrice de' Franchi, a lor di madre
Le veci sosterrò, cari per voi
A me saranno, e questi sventurati ...

NER. Voi proteggerli? Voi che in abbandono
Lor vi piace lasciar? Voi che fastosa
Dei Lusignani calpestate il sacro
Cenere augusto ...

ZAI. No, signor, l'onoro,
E a render vengo a voi l'ultimo avanzo
Di questo sangue illustre, il vostro amore,
E la vostra speranza. Lusignano
E' già libero, e qui sarà tra poco.

CAS. Dunque, o ciel, rivedremo il nostro padre,
Ed il nostro sostegno?

NER. A voi dovranno
Dunque i Franchi una vita a lor sì cara?

ZAI. Senza speranza d'ottenerlo, ardita
A richiederlo fui, ma generoso
Me lo diede il sultano, e or qui si guida.

NER. Quanto agitata è mai quest' alma!

ZAI. Il pianto,
Ingombrandomi gli occhi, il caro aspetto
Di lui mi toglie. Lungamente anch' io
Ho languito non men di lui tra i ferri.
Ha ben crudele il cor chi non compiange
Quei gravi mali, ch' egli pria sofferse.

NER. In un'alma infedele, eterno Iddio,
Quanta virtù!

SCENA III.

LUSIGNANO, VARJ SCHIAVI CRISTIANI, e DETTI.

LUS. Qual voce mi richiama
Dall'orrido soggiorno della morte?
Son' io tra miei fedeli... Ah, chi condusse
Il tremante mio piede? I lunghi mali
Debol mi han reso ancora più che gli anni.
Libero son? [*siede*]
ZA'. Signor: sì, voi lo siete.
CAS. Voi respirate in libertà, per voi
Alfine hanno la calma i nostri affanni,
E i Franchi tutti...
LUS. Oh dolce, oh cara voce,
Lieto dì! Castiglion siete pur voi,
Che qui riveggo, voi di me non meno
Martire della fe dei nostri padri?
Dite, il Dio, cui serviam, dà fine al corso
Delle miserie nostre? Ah, dove siamo?
Date aita a' miei lumi indeboliti.
CAS. Questa è la reggia, che innalzaro i vostri
Avi illustri qui in Solima, del figlio
Di Norad no ora profano albergo.
ZAI. Il possente Orosman, che ha qui l'impero
Conosce la virtù, l'ama, e l'onora;
Questo nobile Franco, ignoto a voi, [*indicando Nerestano*]
Dalla gloria guidato a queste rive,
Lasciò le Gallie, e se 'n venia qua solo
Per liberar dieci de' suoi compagni
Dalle catene; ma il sultan di lui
Generoso non men, sciolgendo i vostri
Ferri, agguagliar si crede il suo gran core.

LUS. Dei Galli cavalier tal è il costume,
La gentilezza lor, la nobil alma
A me fu sempre vantaggiosa e cara.
Troppo degno signor, voi dunque i mari
Oltrepassaste sol per dar sollievo
A tanti mali, e per aprir l'antica
Nostra prigion? Parlate, a chi degg' io
L'aure di libertà, che alfin respiro?
NER. Nerestano è il mio nome, empia la sorte
Dalla culla mi fe' passare ai ferri;
Abbandonando poi de' Mussulmani
L' impero, spinto fui dal mio coraggio
Di Luigi alla reggia, e nel suo campo
La nobil arte della guerra apresi.
Sono il mio grado, e la mia sorte un dono
Di questo re sì grande per valore,
Ma ben più grande ancor per la sua fede.
Io seco mi trovai della Charanta
Sulle sponde, allor quando il minaccioso
Inglese fu costretto a dar le spalle
Alle galliche squadre, e rese alfine
Ragione ai gigli degli antichi insulti.
Deh, principe, venite, ed al più grande
Fra i monarchi mostrate gli onorati
Segni dei vostri gloriosi ferri.
Rivedrà con piacer Parigi il degno
Martire della fede. E' di Luigi
La reggia il sacro asilo dei regnanti.
LUS. Di questa corte già vidi la gloria,
E allor quando a Bovina incatenata
Tenea Filippo la vittoria, allora
Insieme io combattea coi più famosi
Franchi guerrieri: ma sperar non deggio
Di rivedere un giorno ancor Parigi.
Ah ben vedete, che ho vicino il piede
All'orlo del sepolcro, andrò tra poco
A dimandar al re de' regi il prezzo

Di tutti i mali che per lui soffersi.
Voi che presenti, o generosi amici,
Siete della mia vita all'ore estreme,
Mentre ne ho tempo ancor, le mie preghiere
Udite. Nerestano, Castiglione,
E voi che in questi a me cari momenti
Degnate d'onorar col vostro pianto
Le mie sventure, abbiate al cor pietade
D'un genitor più misero di quanti
Hanno sofferto mai l'ire del Cielo,
E che sparge dagli occhi moribondi
Dinanzi a voi quel pianto, a cui giammai
Non seppe il tempo disseccar le fonti.
Una figlia, tre figli (oh qual superba
Speme d'un padre!) a me furon divelti
Dal sen nella primiera etade: oh caro
Castiglion, ben ne devi aver memoria.

CAS. Me ne sovviene, e ancor ne freme il core.

LUS. Tu meco prigioniero in Cesarea,
Fumante tra le fiamme, allor vedesti
Morir l'amata moglie, e due miei figli.

CAS. Salvarli non potei carco di ferri.

LUS. Io che era padre, oh dio! morir non seppi?
Ah, cari figli, che col core imploro,
Dalla sede immortal del Ciel, vegliate
Sugli altri figli miei, se pur son vivi!
Mia figlia, ed il minor degli altri figli
Da barbariche mani alle catene
Serbati per servir, lungi dal padre
Misero, e oppresso fur condotti in questo
Serraglio, dove il Cielo ora ci unisce.

CAS. E' vero, e nell'orror di quel periglio
Io tenea vostra figlia ancor bambina,
Nè potendo salvarla, almen la sacra
Acqua battesimal sulla sua fronte
Sparger volea, quando feroci in volto,
E fumanti di stragi, i Saraceni

La rapiro, o signor, dalle mie braccia.
L'ultimo vostro figlio, a cui mancava
Più d'un anno ad uscir dal primo lustro,
Capace di sentir già tutto il peso
Delle sventure, fu con sua sorella
Qui di Solima tratto entro le mura.

NER. Qual ricordanza mi tormenta l'alma!
A questa età fatale in Cesarea
Mi ritrovava, e carco di catene
Venni, e tinto di sangue a questa terra
Con la folla dei Franchi prigionieri.

LUS. Voi signor ... Della vostra età primiera
Nel serraglio, ove siam, passaste i giorni?
Ah, dite, avreste mai de' figli miei
Qualche contezza? Eguali a voi negli anni
Sarian pur essi, e forse, oh dio! questi occhi ...
[*osservando una croce che tiene in petto Zaira*]
Ma qual nuovo ornamento ora vegg'io
Straniero in questa reggia? Ah da qual tempo
L'avete voi?

ZAI. Dal dì ch'io nacqui. E come!
Perchè nuovi sospiri ora spargete?

LUS. Degnate confidar alla tremante
Mia man ... [*esamina la croce*].

ZAI. (Qual nuovo orror m'opprime i sensi?)
Signor che fate?

LUS. Oh cieli! O provvidenza!
Dai tristi lumi, ah no, non sia delusa
La timorosa mia cara speranza.
E potrebbe esser mai? Sì certo è quella ...
Veggo il dono che feci alla mia sposa,
E che de' figli miei nel dì festivo
Dei natali adornava a lor la fronte.
Riconosco ... Ma sento, oh dio! nel core
Tutti mancar gli spirti all'improvvisa
Sorpresa.

ZAI. (Che ascoltai? Quale sospetto

M' agita l'alma?) Ah mio signore...
LUS. In questa
Dolce speme, deh non m'abbandonate,
O Dio, voi che vedete ora il mio pianto.
Dio morto su tal croce, e poi risorto
Per noi. Parla, o mio Dio, siegui, son questi
I tuoi soliti modi: ah dite, e come
In vostra mano ella trovossi, e come
I duo, che in Cesarea restar cattivi...
ZAI. Sì, mio signor.
NER. Potrebbe darsi mai?
LUS. La voce loro, e le fattezze in vero
Son della madre lor vivo ritratto.
Sì, gran Dio, tu lo vuoi, tu mi concedi
Ch' io vegga... Ah Dio! dà forza ai sensi miei,
Troppo debole son per tanta gioia.
Madama, Nerestano... Ah Castiglione
Reggimi. Nerestan, se posso ancora
Proferir questo nome, avete al seno
Il fortunato segno e glorioso
Del crudo ferro, che sugli occhi miei
Una barbara man...
NER. Signore, è vero.
LUS. Ah giusto, eterno Dio! Lieti momenti!
NER. Ah signor! Ah Zaira! [*s' inginocchia*]
LUS. A me venite
Cari figli.
NER. Io di voi figlio?
ZAI. Signore?
LUS. Giorno felice, che l'oscuro velo
Apri alla mente! Cara figlia, amato
Figlio, venite al vostro padre in seno.
CAS. Sento commosso il cor da tal fortuna.
LUS. Non so staccarmi dalle vostre braccia,
Amati figli. Qui riveggio alfine
La sventurata mia cara famiglia!
Mio figlio degno successore... e voi,

Ah figlia, dissipate i miei sospetti,
Sgombrate quell'orror, quel turbamento,
Che m'opprime nel colmo della gioia:
E tu che solo il suo destino, e il mio
Guidasti, eterno Iddio, che a me la rendi,
Dimmi se me la rendi a te fedele?
Tu piangi sciagurata, e bassi gli occhi,
Tu taci: Sì, t'intendo: Oh qual delitto!
Giusto cielo!

ZAI. Io non so, padre, ingannarvi,
Soggetta ad Orosmane... Ah sì, punite,
Punite, vostra figlia è Mussulmana.

LUS. Sovra me solo dalle nubi accese
Scenda il fulmine: Ah, figlio, a questi detti
Senza di te morto sarei. Mio Dio,
Sessant'anni pugnai per il tuo nome,
Cader veduto ho rovinoso a terra
Il tuo tempio, perir la tua memoria.
Abbandonato quattro lustri in seno
D'orrida prigion, per gli infelici
Miei figli solo io t'implorai col pianto,
E quando vuoi che uniti io li riveggа,
Quando trovo una figlia è tua nemica.
Ah son pur sventurato... E son tuo padre...
Io son quello... E' la mia prigion, che solo
Ti divelse dal cor la fede antica.
Mia figlia, caro oggetto, ed amoroso
Delle mie gravi ultime cure, almeno
Pensa, ha pensa qual sangue hai nelle vene.
Di venti re tutti di me non meno
Fedeli al Dio, che adoro, è questo il sangue;
Egli è sangue d'eroi sparso in difesa
Della mia legge; è sangue glorioso
Di martiri... Tu, figlia; ah troppo ancora
A me cara, conosci il tuo destino?
Sai tu chi sia tua madre? E sai che appena
Ch'alla luce ella diè quest'infelice

Ultimo pegno d'un infausto amore,
Le vidi aprir barbaramente il fianco
Dalla mano crudel, sì dalla mano
Degli empj masnadieri, a cui ti doni?
I tuoi fratelli, ahi ricordanza amara!
Martiri anch'essi, e uccisi a me sugli occhi,
Ti stendono dal ciel le sanguinose
Aperte braccia; il Dio, che abbandonasti,
Il tuo Dio, ch'hai tradito, in questa istessa
Terra per te, per l'universo è morto.
In questa terra, ove per lui pugnai
Già tante volte, in questa terra dove
Con la mia voce il sangue suo ti parla.
Rimira queste mura, e questo tempio,
Albergo or de' tuoi barbari tiranni,
Tutto ti addita il Dio, che vendicáro
I tuoi grand'avi; ingrata', volgi gli occhi,
La sua tomba è qui presso a questa reggia.
Il monte è là, dove lavò col sangue
Le nostre colpe, e per la man degli empj
Volle morir: Colà dal suo sepolcro
Egli risorse. No, tu non sapresti
Mover in questi augusti luoghi il piede,
Farvi un passo non puoi, che tu non vegga
L'immago del tuo Dio; non puoi restarvi
Un sol momento, e non tradir tuo padre,
L'onor tuo, che ti grida, ed il tuo Dio,
Che ti rischiara il cor. Fremer ti veggio
Fra le mie braccia, e sospirar piangendo:
Sul tuo pallido volto Iddio dipinge
Il pentimento; alfin trovo mia figlia
Dopo ch'io la perdei, ritorno al colmo
Della mia gloria, e della mia fortuna,
Mentre rapisco il sangue mio dal seno
Dell'empia infedeltà.

NER. Dunque riveggo
Mia sorella? E la vostra alma ..

ZAI. Ah, mio padre,
Ah caro autor de' giorni miei parlate,
Dite che deggio far.
LUS. Una parola
Può dar fine al mio duolo, al mio rossore.
Dimmi, che al vero, eterno Dio, che adoro,
Tu sei fedel.
ZAI. Sì, padre mio, Io sono.
LUS. Colà dal sen dell' immortal tuo regno
Deh ricevi i suoi detti eterno Iddio.

SCENA IV.

CORASMINO, *e* DETTI.

COR. Vuole il sultan, che il pie da voi si volga
Ora altrove, o Zaira, e che da questi
Vili schiavi infedeli io vi divida.
Voi seguitemi, o Franchi, ad Orosmane
Son di voi debitor.
CAS. E dove mai
Siamo! E quale, o gran Dio, colpo improvviso
Ci sorprende!
LUS. Ora deve, amici, in noi
L'alma rinvigorir.
ZAI. Aimè, signore!
LUS. Oh voi, che a neme di chiamar non oso,
Addio... Chiuso nel cor l'alto secreto
Rimanga; andate, siate fida, e poi
Lasciate pur cura del resto al Cielo. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

OROSMANE, CORASMINO.

ORO. V'ingannò, Corasmino, un van timore,
No, ben lo so, contro di me Luigi
L'armi non muove: sono stanchi i Galli
Di ritentar queste contrade, a loro
Negate dal destin: lasciar non sanno
Le fertili campagne della Senna
Per languir qui negli arabi deserti,
Venendo ad irrigar con l'odïoso
Sangue lor quelle palme, che per noi
Crescer fa solo in questi lidi il cielo.
Copron tutt'or con le lor navi il mare
Della Siria, e Luigi dalle rive
Di Cipro l'Asia di terrore ingombra.
Sento che minacciose ei volge l'armi
Verso le spiagge del fecondo Egitto;
N'ebbi pur or l'avviso: il suo coraggio
Colà gli sdegni a saziar lo chiama.
Ei cerca Meledin già da gran tempo
Mio secreto nemico, e con la guerra
Mossa fra lor mi si rafferma il trono.
Le Gallie alfine, ed il vicino Egitto
Più non mi dan timore: i miei nemici
Combattendo fra lor rendon più forte
Il mio regno: essi prodighi d'un sangue,
Che ad uso assai miglior dovria serbarsi
D'orride stragi funestando i campi,
Si dan pensiero della mia vendetta.

Ami-

Amico, tu della prigion le porte
Apri ai Franchi miei schiavi, io li ritorno
In libertà. Vo' con lasciarli in vita
Farmi grato il re' lor; passino il mare
Questi, e giunti a Luigi, ei mi conosca
E la mia fe rispetti. A lui tu guida
Lusignano; dirai, ch'io glie lo dono,
Ch'io gli rendo colui, che seco unito
E' di sangue: colui, che da mio padre
Fu due volte già vinto, e che tra ferri
Da lui fu ritenuto infin ch'ei visse.
COR. Il suo nome, signor, sì caro ai Franchi...
ORO. Il suo nome non temo.
COR. E se Luigi...
ORO. Tempo non è di finger più. Zaïra
Lo volle, ciò mi basta, e se ritorna
Libero Lusignano; è che lo dono
Alla mia vincitrice; io per Luigi
Nulla, ma tutto far vo' per Zaïra.
Altri usurpato mai, no non avrebbe
Sovra il mio cor così sovrano impero.
Pur or l'amareggiai, placarla voglio,
Vo' raddolcir quel tormentoso affanno,
Ch'ella soffrì, quando sul falso avviso
Della mossa de' Galli io feci a questi
Franchi miei prigionieri un nuovo insulto.
Ma che dico? I momenti che perdei
Nel mio real consiglio hanno sospesa
Di sì grande imenco la pompa: un'ora
Solo è lontana ancor la mia fortuna,
Questa si doni a compiacer Zaira.
Ella in secreto qui parlar desìa
Con Nerestan, quel Franco generoso...
COR. E voi, signor, tal compiacenza avrete?
ORO. Ambo qui schiavi fur sin da fanciulli,
Gli stessi ferri hanno sofferto, e mai
Più non si rivedran; Zaira alfine

L' offesa non avrà mai d'un rifiuto.
Io calpesto per lei, non vo' celarlo,
L'antica austerità del mio serraglio,
E non curo il rigor delle sue leggi,
Che rendon necessaria una forzata
Infelice virtù. Non ho nel core
Dei regnanti dell' Asia il sangue. Io nato
Della Taurica in sen fra monti alpestri
Degli Sciti avi miei solo conservo
La nobile fierezza, i lor costumi,
E i magnanimi sensi generosi.
Voglio che prima della sua partenza
Nerestan la rivegga. Alla mia gioia
Ogni cor sia contento, e sia felice.
Lascio che all' amor mio questo s'involi
Breve tempo, e dappoi ciascun momento
Sarà tutto per me. Tu vanne, aspetta
Nerestan, nel serraglio egli entri, e parli
Con Zaira: di lei tu i cenni adempi. [*parte*]

SCENA II.

CORASMINO, NERESTANO.

COR. Qualche momento ancor puoi qui fermarti,
E tra poco vedrai giunger Zaira. [*parte*]

SCENA III.

NERESTANO.

In qual misero stato, o cieli, e dove
L'abbandono? Oh una fede, oh padre, oh cara
Tenerezza per lei! Ma già la veggo.

SCENA IV.

ZAIRA, e DETTO.

NER. Mia sorella, poss'io dunque parlarvi?
In quale tempo, oh dio, ci unisce il Cielo!
Voi più non rivedrete un infelice
Padre!
ZAI. Oh dio! Lusignano?
NER. Egli è vicino
All'ultim' ore. Indeboliti i sensi
Nel vederci a lui fur dall' improvvisa
Gioia, ed i moti interni entro il suo core
Diseccate le fonti han della vita;
Ma per colmo d' orror nel passo estremo
Dubbioso egli è di voi, dei vostri sensi
Muore nell'amarezza, e sospirando,
Fra le incertezze ond'è agitato, ei chiede
Se voi siete fedele al nostro Dio.
ZAI. E come! Io son vostra sorella, e voi
Potete immaginar, che al sangue mio,
Alla mia legge esser infida io voglia?
NER. Ah, mia sorella, questa legge ancora
Vostra legge non è. Sull'alba appena
E' il dì, che stenebrar vi dee la mente.
Non riceveste ancora il sacro pegno,
Che in noi lava le macchie delle colpe,
E ci apre l'ampie vie del Ciel. Giurate
Per il nostro dolor, per le sventure
Della nostra famiglia e per il sangue
Dei martiri da cui deriva il vostro,
Che del vivente Iddio nell'alma impresso
Oggi bramate aver quel sacro segno,
Che per sempre ci unisce a lui.
ZAI. Sì, giuro
Su vostra mano per il Dio che adoro,
Per la sua legge, che saper desio,

Ma che m'è ignota ancor, di viver sempre
Col cor soggetto a questa santa legge...
Ma dite, o caro mio fratel, che mai
Ella vuole da me, che far degg'io?

NER. L'impero detestar de' rei tiranni,
Che v'han finora indegnamente oppressa:
Servire, amare il Dio de' nostri padri,
Che nacque in questa terra, ove ha sofferto
Penosi affanni, indegni strazj, e morte.
Il Dio sì, che ci unisce, e a voi mi guida.
Ma come posso mai parlarne? Io sono
Fedel, ma poco instrutto; avvezzo all'armi
Altro non ho, che puro zelo: un sacro
Ministro a voi qui giungerà, la vita
Egli deve portarvi, e aprirvi gli occhi.
Pensate ai vostri giuramenti, e l'acqua
Battesimal l'ire del Ciel non desti,
Nè rea vi renda dell'eterna morte.
Fate che dal sultan mi si conceda
Con quello a voi tornar... Ma come, oh cieli,
E da chi mai ciò può sperarsi in questo
Profano albergo?.. Voi sangue di tanti
Re sì degni, voi schiava d'Orosmane!
Voi congiunta a Luigi, e illustre figlia
Di Lusignano, voi, che la mia fede
Professate, e che siete a me sorella,
Voi dunque or siete d'un sultan la schiava?
Ah ben voi m'intendete... Io non ardisco
Dirvi di più...

ZAI. Crudel: sì, proseguite.
Tutti a voi non son noti i miei pensieri,
Le mie pene, i miei voti, e i miei misfatti.
Deh vi muova a pietà questa perduta
Vostra sorella, che sospira, ed arde,
E che muore infelice e disperata.
Aimè! Fedele io sono al vostro Iddio,
Aspetto con bramoso ardor la sacra

Acqua, che sola può sanarmi il core;
E indegna non sarò di mio fratello,
Degli avi miei, di me, dell'infelice
Mio genitor; ma nulla a me si celi.
Dite qual sia la vostra legge, e quale
Pena ella imponga ad una sventurata,
Che lontana da' suoi, fra le catene
In abbandono, generoso appoggio
Ritrovando in un barbaro, d'amore
Acceso l'abbia, e brami unirsi a lui?

NER. Ah che mi dite mai! Dovria la morte,
Ma pronta morte a lei...

ZAI. Non più: mi basta.
Ferisci pur, col ferro aprimi il core;
Previeni il mio rossor...

NER. Voi mia sorella?

ZAI. Sì sì, la rea son io, m'ama Orosmane...
Io sposarlo dovea.

NER. Sposarlo! E' vero,
O mia sorella? Oh ciel, siete pur voi?
Ritornate in voi stessa.

ZAI. Ah sì, ferisci,
Ti dico: Io l'amo.

NER. Oh vergognosa offesa
Del sangue glorioso onde nasceste!
Mi chiedete la morte, e ben n'è degna
La vostra reità, che se in pensiero
Avessi solo il mio rossor, la gloria
Del nome mio, de' miei grand'avi, il padre,
Ed il suo onor; se del tuo Dio la legge,
Del Dio, che cieca non conosci ancora,
E se la fè non mi fermasse il braccio,
Mi vedresti cercar per questa reggia
Il barbaro che t'ama, aprirgli il fianco;
Quindi il ferro di sangue ancor fumante
Immerger nel tuo seno, e poi nel mio.
Oh ciel! Mentre Luigi, che del mondo

E' degno esempio, al Nilo intimorito
Porta la guerra sol per farsi strada
A liberar di Solima le mura,
E renderla al suo Dio, Zaira intanto
Mia sorella, e di sangue a lui congiunta
Vuole al tiranno d'un serraglio unirsi
Con ree nozze. Io dovrò dunque far noto
All'infelice Lusignan tradito,
Che un tartaro è quel Dio, che da sua figlia
Fu scelto? In quest'orribile momento
Il tuo misero padre, aimè sen muore,
E con gli estremi suoi sospiri a Dio
Sol chiede la salvezza di Zaira.

ZAI. Non più, caro fratel, non più: Conosci
Meglio Zaira. Forse degna ancora
Ella è di te: gli orribili tuoi detti
Mi trapassano il cor. L'ire, gli atroci
Tuoi rimproveri a me sono un oltraggio
Più sensibil, più fiero della morte,
Che ti richiesi, e che ottener non posso.
Lo stato in cui mi vedi il cor t'opprime,
Tu soffri, il veggo, ma del tuo più grave
E' l'aspro mio dolor. Vorrei che il Cielo
Con barbara pietade entro le vene
Fermato avesse del mio sangue il corso.
Il dì, che questo puro sangue mio
Da una fiamma profana avvelenato
Arse per Orosmane, il dì fatale,
Che s'accese Orosman di tua sorella...
Perdonatemi, o Franchi; e chi giammai
Amato non l'avrebbe? Egli facea
Tutto per me; del suo bel core io sola
Era l'amato oggetto, ei raddolcita
Avea solo per me la sua fierezza;
Ei le speranze ravvivò dei Franchi,
E il piacer di vederti è pur suo dono.
Perdona, o mio fratello; i tuoi trasporti,

Il padre, l'amor mio, quei giuramenti
Ch'or feci, i miei doveri, i miei rimorsi,
La debolezza mia tutto è mia pena,
Ed oggi la tua misera sorella
Muore più che d'amor, di pentimento.
NER. Ti biasmo, o mia sorella, e ti compiango;
Ma non vorrà la Provvidenza eterna
Lasciarti rea perir, io ti perdono
Questi tumulti interni, ancora Iddio
Non ti ha prestato il vincitor suo braccio;
Il suo braccio, che i deboli ravviva,
Darà nuovo vigore a questa pianta,
Talchè, possa far fronte alle tempeste:
Ei soffrir non vorrà, che il tuo bel core
Destinato al suo culto, ora diviso
Sia tra un barbaro e lui: tutte le fiamme,
Profane ond'ardi, estinguerà la sacra
Onda che aspetti. Tu vivrai fedele,
O martire dovrai morir. Compisci
Quanto in mia mano a Dio pur or giurasti;
E fra quei moti interni, onde agitati
Hai gli spiriti, prometti al gran Luigi,
All' Europa, a tuo padre, a Dio, che parla
Al sincero tuo cor, che tu non vuoi
Trarre a fine le ree nozze odïose,
Pria che aperti non abbia a te dell'alma
Gli occhi il sacro ministro, e in questa impresso
Il segno del tuo Dio, che per sua figlia
T'accetta, e a te darà vigor. Zaira
Dimmi, il prometti?
ZAI. Sì, sì lo prometto,
Del tuo Dio nel mio cor fa che s' imprima
Il carattere sacro, e fa ch' io possa
Esser libera, a tutto io voglio espormi.
Intanto va del moribondo padre
A chiuder gli occhi, va, vorrei seguirti,
Esser vorrei la prima a uscir di vita.

NER. Io parto, addio, cara sorella, addio:
Giacchè da questa abbominosa reggia
Involarti non posso, almen tra poco
A te ritornerò, perchè la sacra
Acqua t'involi all'infernal nemico,
E ti renda a te stessa. [*parte*]

SCENA V.

ZAIRA.

Eccomi sola!
O ciel che fia di me! Deh per pietade
Fa che il mio core, o Dio, non ti tradisca.
Ma per vero son'io Franca o sultana?
Figlia di Lusignano, oppur la moglie
D'Orosman? Sono amante, o pur fedele
Al Dio, che in questa terra ebbe la morte?
Oh giuramenti, che pur ora io feci!
Mia patria, padre mio sì sì sarete
Contenti alfin; ma, Fatima non viene?
E come! In questo turbamento estremo
Il mondo m'abbandona, ognun mi lascia
In preda al mio dolor? Come poss'io
Sola e priva d'appoggio il grave incarco
Portar di quei penosi aspri doveri,
Che mi vengono imposti in questo giorno!
Alla tua legge sì, mio Dio, quest'alma
E' sommessa; ma fa che almeno il caro
Amante sia dagli occhi miei lontano.
Adorato Orosmane, e chi potea
Preveder questa mane ch'io dovessi
Ora tremar di rimirarti in volto?
Io che ripiena di sì amabil foco
Altra sorte, altra cura, altro pensiero
Non avea, ch'esser teco, e consolarmi
Del tuo core nei teneri trasporti,
Vederti, desiarti, ed il ritorno

Bramarne alla partenza? Aimè, t'adoro
Orosmane, e l'amarti è mio delitto!

SCENA VI.

OROSMANE, CORASMINO, *e* DETTA.

ORO. Venite: tutto è già pronto, ed il foco
Onde quest'alma è accesa or più non soffre
Vani indugj, nel tempio ardon le faci
Già del nostro imeneo, fuman gl'incensi;
Andiam, Zaira, il Dio di Macometto
Dal Ciel confermi i nostri giuramenti,
E presieda all'amor delle nostr'alme.
Steso a terra il mio popolo vi aspetta,
E per voi porge i voti al Cielo: andiamo,
Venite a rimirar le già superbe
Vostre rivali, che tentáro in vano
Contrastarvi il mio cor, non più qual pria
Eguali a voi, piegarsi ora al sovrano
Vostro impero, felici di seguirvi,
E di ubbidir. Su via, per voi cominci
La fortuna, e 'l piacer del viver mio.
ZAI. (Ove sono infelice! Oh affanno, oh amore!)
ORO. Andiam.
ZAI. (Dove celarmi?)
ORO. E che mi dite?
ZAI. Signor...
ORO. Porgere a me la man, vi piaccia
Bella Zaira...
ZAI. (Oh Dio! Dio di mio padre,
E che dirgli poss'io?)
ORO. Quanto è mai caro
Al mio core trionfar di quel modesto
Tenero turbamento! Ei fa maggiore
Il mio foco, e la mia fortuna...
ZAI. Oh cieli!
ORO. Questo sospiro a' voti miei vi rende

Più cara ancor; d' una virtù modesta
E' il carattere. Ah degno, amato oggetto
Della mia fè non più vane dimore,
Venite omai...

ZAI. (Fatima e dove sei?
Dammi sostegno tu.) Signore...

ORO O cieli!
E che fate?

ZAI. Signor quest' imeneo
Era tutto il piacer dell' alma mia;
Nè già bramava le grandezze, e il trono.
Un più giusto desìo della mia mente
Occupava i pensier, voluto avrei,
Delle vostre virtù fida compagna,
E sprezzando per voi dell'Asia i regni,
Sola, e nel sen d'un orrido deserto
Quei troni calpestar, non mai divisa
Dal vostro fianco: ma signor .. quei Franchi ...

ORO. Quei Franchi ... e ben ... la lor setta odïosa
Che di comune ha mai col nostro amore?

ZAI. Il vecchio Lusignan, dai mali oppresso,
Ora al corso dà fin della sua vita,
E delle sue sventure.

ORO. A voi che importa?
Qual tenero interesse il vostro core
Unisce questo vecchio? Egli professa
Una fede nemica, e voi non siete
Della sua legge; nella prima etade
Educata fra noi, de' miei grand' avi
Or seguite la fede. Un vecchio a morte
Vicin, degli anni sotto il grave incarco
Amareggiar può forse di Zaira
Il bel destino? La pietà che avete
Di lui perdersi deve or meco in questi
Così dolci momenti.

ZAI. Ah se mi amaste,
Se cara fosti a voi signor ...

ORO. Se il siete?
Oh dio!
ZAI. Soffrite ch'io ritardi ancora...
Permettete, o signor, che i dolci nodi
Stretti di vostra man...
ORO. Che dite? O cieli!
E' Zaira che parla?
ZAI. (Ah ch'io non posso
Gli sdegni suoi più sostener!)
ORO. Zaira!
ZAI. Orribile, o signor, m'è il darvi pena,
Scusate il mio dolore... Ah no.. mi scordo
Quella ch'io sono, e insieme i miei doveri.
No, più non posso sostener quel volto,
Che m'uccide; non posso... Ah sì, soffrite
Ch'io m'involi, o signor, dagli occhi vostri,
Ch'io vada altrove per celarvi il pianto,
Le mie pene, i miei voti disperati,
E l'orrore in cui sono. [*parte*]

SCENA VII.

OROSMANE, CORASMINO.

ORO. Immobil resto,
E agghiacciata la lingua or niega un giusto
Sfogo ai trasporti di quest' alma offesa.
Io sono quello a cui si parla? Il vero
Io dunque intesi? Io son quel da cui fugge
Quest' ingrata? Che vidi, o cieli, e come
Tal cangiamento! In tale orror la lascio
Fuggir, nè ravvisar so più me stesso.
COR. Forse accusate quel modesto, e caro
Tumulto degli affetti, che alla vista
D'un amante inspirar suol l'innocenza?
ORO. Ma perchè mai quel pianto, e quella fuga?
Perchè quel turbamento, e quel dolore,
Che sì funesto ne' suoi sguardi io leggo?

Se mai fosse quel Franco... Oh qual sospetto!
Oh quale orrore! Qual terribil lampo
Mi penetrò nel cor! Volea scacciarne
Sì giusta diffidenza. Un vil mio schiavo,
Un infedele tant'osato avrebbe?
Qual tormento, o mio caro amico, è a un core
Come il mio, rimirarsi alfin ridotto
A paventar d'un Franco mio cattivo!
Ma parla pur con libertà. Nel volto
Avesti campo d'osservarla, i moti
Potevi del suo cor legger negli occhi?
Nulla celarmi, di' s'io son tradito,
Fa nota a me tutta la mia sventura.
Ma ti veggo tremar!.. Tu fremi... Ah questo
Mi basta.

COR. Io temo d'irritare i vostri
Tormentosi sospetti. E' ver ch'io vidi
Qualche lagrima uscir dagli occhi suoi;
Ma nulla alfin vidi, o signor, che debba...

ORO. Sarei dunque serbato a quest'oltraggio!
No: se Zaira avesse avuto in mente
Di farmi tale offesa, usato avrebbe
Più d'arte ad ingannarmi; e agli occhi miei
Del turbato suo cor l'ascoso affanno,
Se perfido è quel cor, saria comparso.
Sentimi. Avverti d'incolpar Zaira.
Ma di': Quest'infedel sospira, e freme,
Piange? Ma poi che importa a me qual sia
La cagion del suo pianto? E chi sa forse
Se nascon dall'amor gli affanni suoi?
E che deggio temer da un infedele
Mio schiavo, che partir deve tra poco
E a separarsi va da lei per sempre?

COR. Non permetteste, delle nostre leggi
Non curando il rigor, che un'altra volta
Ei possa rivederla, e qui ritorni?

ORA. Ch'ei ritorni? Colui, quel traditore?

Ch' egli di nuovo agli occhi di Zaira
Ardisca presentarsi? Io renderollo
A lei sì; ma già presso a uscir di vita,
Ma già punito, e che sugli occhi suoi
Sparga il sangue infedel, che m' ha tradito.
Vo' lacerargli il sen dinanzi a lei,
Vo' che confonda la mia man nemica
Il suo sangue con quello dell' amante.
Ah scusa, amico, del mio core offeso
I trasporti: egli nacque violento,
Egli ama, egli è ferito. Io ben conosco
Gli impetüosi miei furori, e temo
La debolezza mia; da vili affetti
Sento l' alma agitata. Ah no, non voglio
Sospettar di Zaira, il suo bel core
No, capace non è d' un tradimento:
Ma non pensar, che s' avvilisca il mio
A soffrirne il rigor; che all' incostanza
Di quella donna ingrata io gema, io pianga,
Che la mia fe, già data a lei, ripigli,
Per ridonarla poi: de' miei sospetti
Non vo' chiarirmi. E' meglio che io riprenda
Sovra i miei sensi un giusto impero. E' meglio,
Che di Zaira io scordi infino il nome.
Andiam: Sia chiuso ai Franchi il mio serraglio.
Perchè, o cieli, Orosmane amar dovea!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ZAIRA, FATIMA.

FAT. Io vi ammiro, Zaira, e vi compiango;
E' certo il Dio de' Franchi, è il nostro Dio,
Che al cor vi parla: Avran le vostre braccia
Forza da lui per sviluppar quei nodi
Così forti, ed insieme a voi sì cari.
ZAI. Fatima di': Potrò mai trarre a fine
Questo fatale sacrifizio?
FAT. A Dio
La sua grazia chiedete, a voi non deve
Ei, ch'è giusto, negarla. Avrà pensiero
Del vostro cor docile.
ZAI. Ah ch'io non ebbi
Tanto bisogno mai del suo sostegno!
FAT. Se dall'augusto padre, e dai congiunti
Siete divisa, il Dio ch'ora adorate
Per figlia vi riceve, e già voi siete
Nelle sue braccia, egli vi parla al core,
E quando pure al sacro suo ministro
Vietato fosse porre il piede in questa
Profana reggia...
ZAI. Ah, ch'io portai la morte
Nel seno d'Orosmane! Il caro amante
Io disperai! Fatima, oh quale offesa!
Qual momento crudel! Ma lo volete,
Mio Dio; stata sarei troppo felice!
FAT. Come! Potreste desiar l'antica
Vergognosa catena, e dopo tanti
Contrasti por di nuovo la vittoria

A periglio?
ZAI. Vittoria sventurata!
Inumana virtù! No, tu non sai
Quanto sacrificar, misera, io deggio.
Questo sì forte amor, che di mia vita
Era il dolce piacer, da cui sperai
Tanta fortuna in tutto il suo più vasto
Ardor, Fatima, a te noto non era.
Ma senti, l'aspre sue ferite a Dio
Offro, e dinanzi a lui col reo mio pianto
Io bagno questo suol, dove dicesti,
Che già sceglier gli piacque il suo soggiorno.
A lui grido piangendo: Ah dal mio core
Divelli l'amor mio, spegni i miei voti,
Riempimi sol di te. Ma l'adorata
Immago del mio ben, le sue sembianze,
Che non partan giammai dagli occhi miei,
Fra il Cielo e me, Fatima, io veggo allora
Tramezzarsi. Sì, sì, sangue di tanti
Sovrani gloriosi ond'io discendo,
Voi padre, madre, e voi, che la mia legge
Seguite, voi mio Creator, mio Dio,
Che togliermi volete il caro amante,
Troncate ancora il corso a questi giorni,
Che più non son per lui; fate ch'io possa
Innocente morir; vi piaccia almeno,
Che una sì cara man chiuda quest'occhi
Ch'ei tanto amò. Dov'è, che fa Orosmane?
Saper non cura se da lui lontana
Sto aspettando la vita, o pur la morte?
Egli mi fugge, m'abbandona, ed io
Sopravviver non posso a tante pene.
FAT. E come? Voi figlia di quei regnanti
Di cui bramate ora seguir gli esempj,
Voi nel seno d'un Dio, da cui dovete
Aver sostegno eterno...
ZAI. E perchè mai

Orosmane non è nato per lui?
Forse il mio caro amante esser ne deve
La vittima funesta? Iddio potrebbe
Aver in odio un cor sì generoso,
Sì benefico, giusto, grande, e pieno
Di virtù? Se mai nato ei fosse in grembo
Della sua fede, che di più saria?
Piacesse almeno a Iddio, che il suo ministro,
Dall'alma mia sì desïosa atteso
Calmar potesse i miei tumulti interni!
Non so, ma pure alfine io mi lusingo,
E ardisco di sperar, che questo Iddio,
Di cui m'hai la clemenza ognor dipinta
Riprovar non vorrà queste mie nozze.
In secreto adorato ei da Zaira
Al dolente mio cor forse perdona
Questi fieri contrasti: Ei con lasciarmi
Sul trono della Siria, i suoi fedeli
In Asia sostener con la mia mano
Forse vorrà. Fatima, ben lo sai,
Quel sì possente Saladin, che tolse
L'impero del Giordano al sangue mio,
E ch'ebbe al pari d'Orosmane il mondo
Ben giusto ammirator di sua clemenza,
D'una Franca dal sen trasse i natali.

FAT. Che dite mai Zaira? Ah, non vedete...

ZAI. Sì, veggo tutto, io moro, e non m'acceco.
Veggo che la mia patria, il sangue mio
Tutto, sì tutto mi condanna; io veggo,
Che Lusignana io son, ch'amo Orosmane,
Che i miei voti, e i miei giorni uniti sono
A' suoi giorni: Talor vorrei gettarmi
Al suo piede, vorrei fargli palese
Con un sincero cor quella ch'io sono.

FAT. Pensate che il parlar perde il fratello,
A sicuro periglio espone i Franchi,
Che altro appoggio non han fuor di Zaira,

E tradisce quel Dio che a sè vi chiama.

ZAI. Ah, Fatima, se fosse a te palese
Il gran cor d'Orosmane!

FAT. Egli protegge
La setta musulmana, e più ch'ei v'ama,
Tanto meno vorrà soffrir che a voi
Si parli di quel Dio, ch'egli detesta.
Deve il sacro ministro in queste soglie
Giunger tra poco, e voi promesso avete...

ZAI. E ben, l'aspetto: io so quanto promisi:
Giurai di non parlar: ma qual tormento
E' tacer tal secreto ad Orosmane!
E per colmo d'orrore ei più non m'ama.

SCENA II.

OROSMANE, CORASMINO, SCHIAVI, *e* DETTE.

ORO. Già fu quel tempo, in cui l'anima accesa,
Senza arrossir de' suoi teneri sensi,
Credea virtù languir nei vostri ferri.
Allor mi lusingai, che voi mi amaste,
O Zaira; e un sovrano a' vostri piedi
Sospiroso d' amor dovea sperarlo.
Non aspettate, che geloso amante
Con rimproveri indegni, e vergognosi
Or v' insulti. Ferito crudelmente
Io son; ma troppo altero per dolermi,
E troppo grande, e generoso io sono,
Perchè a finger con voi voglia abbassarmi.
Vengo a farvi saper, che un vil disprezzo
Sarà degno compenso agli oltraggiosi
Vostri capricci. Non credete intanto
D' ingannar l' amor mio: non ricercate
Vane ragioni per sedurmi il core,
E perchè, dando altri colori a quelle
Offese, che ho sofferto, a voi ritorni
Un amante, che più non vi conosce,

E che temendo esser da voi costretto
Ad arrossir d' un troppo vil rifiuto,
Qual ne sia la cagion saper non cura.
Già fermo son nel mio pensiero; un' altra
Al grado ascenderà, dove innalzarvi
Degnava l' amor mio: con altri guardi
Questa vedrallo, o mi lusingo almeno,
Che saprà di qual prezzo esser dovea
La mia mano, il mio cor. Dovrò soffrirne,
Lo so, ma già risolsi. A voi fia noto
Che di tutto capace io sono; e prima
Vo' perdervi per sempre, e nel vedermi
Privo di voi, lontan dagli occhi vostri
Disperato morir, che possedervi,
Se ciò deve costarvi un sol sospiro
Che non esca per me dal core. Andate,
Gli occhi miei non vedran mai più Zaira.

ZAI. (Ah tutto dunque m' hai rapito o Dio,
Dio, che vedi il mio pianto. Esser vuoi solo
A regnar nel mio cor sovra i confusi
Miei sensi...) E ben, s'è ver, signor, che voi
Più non m'amate...

ORO. Sì, pur troppo è vero,
Che l'onor mio lo vuol, ch' io v' adorai.
Che v'abbandono, e più non penso a voi,
Che voi lo desiate, e che soggetta
Ad altra assai più cara legge... E come?
Voi piangete, o Zaira?

ZAI. Ah, mio signore!
Deh non si creda almen da voi, che il pianto
Io sparga sul pensier del glorioso
Grado, da cui precipitar mi veggo.
So che perdervi debbo, e la mia sorte
Lo volle; ma, signor, no, non vi è noto
Questo cor: mi punisca il Ciel per sempre,
Sì, quel Ciel, che crudele or mi condanna,
Se piango altro, che il core d' Orosmane.

ORO. Voi mi amate, o Zaira?
ZAI. Oh dio! se v'amo!
ORO. Quale capriccio mai, ch' io non intendo!
Voi mi amate: e perchè dunque vi piace
Forzarvi a lacerar, barbara, il core
D'un sì fedele amante? Io no, me stesso
Non conoscea: creduto avrei ne' ciechi
Trasporti, nel furor mio disperato
Signoreggiar con più sovrano impero
Sugli affetti del cor: ma vanne, in vece
Ch' io ciò possa ottener, non dia giammai
La vendetta del Ciel forza a quest'alma
Soggetta al tuo voler, cara Zaira,
Di potere obbliar quel dolce amore,
Che nacque sol per te. Come! Son io,
Che un'altra sollevar volea sul trono?
Il fatale pensiero, ah mai non n'ebbi.
Perdona al mio furor, perdona ai sensi
Agitati quei vani e finti sdegni,
Che ravvisasti in me: Questa è la sola
Dispiacenza, che aver dovea Zaira
Da me nel corso intier della sua vita.
Io sempre t'amerò... Ma perchè mai
Al tuo core, che a parte è del mio foco,
Piacque di dilungar la mia fortuna?
Parla, era questo un tuo capriccio, o forse
Timor di me, del tuo signor, che vuole
Porre in obblio per te l'onor del grado?
E' forse questa un'arte? E perchè mai
Ti piacque usarne? No, nata non sei
Per gli artificj: Basta il tuo bel volto
Ogn'alma a incatenar; con quei non devi
Macchiar quell'amoroso, e sacro nodo,
Che ci unisce per sempre. Anche innocente
L'arte, ognor di perfidia ha la sembianza;
Io bando ognor le diedi, e i sensi miei
Tutti ripieni d'un sì vero amore,

E così puro...

ZAI. Ah, voi mi disperate!
Caro al certo mi siete, ogni mio bene
In voi ritrovo, e pur sì dolce affetto
De' mali è il colmo a questo cor, che v'ama.

ORO. O ciel! meglio spiegate i vostri sensi.
Come! Volete ognor turbarmi il core?
Può darsi?..

ZAI. (Eterno Dio! perchè non posso
Ora parlar?)

ORO. Qual mai strano secreto
M'ascondete, o Zaira? Alcun dei Franchi,
Dite, contro di me forse congiura?
Forse tradito io son?

ZAI. Chi può tradirvi?
Se ciò fosse, o signor, fra quelli, e voi
A tramezzarmi andrei; correr vedreste
Precipitosa il petto a espor Zaira.
Voi temer non dovete: io quella sono,
Che nemica ha la sorte: io son la sola
Degna d'esser compianta.

ORO. Ah, voi che dite?

ZAI. Permettete, o signor, che a vostri piedi
Timorosa, e tremante a voi richiegga
Una grazia.

ORO. Parlate: A me chiedete,
O Zaira, la vita istessa.

ZAI. Al Cielo
Piacesse pur, che ai cari vostri giorni
Fosse unito per sempre il viver mio!
Orosmane... Signor... Deh non vi spiaccia
Ch'oggi sola, da voi lontana, e tutta
In braccio al mio dolor, con più raccolti
Guardi mirando l'aspra mia fortuna,
L'importuno mio pianto io vi nasconda.
Al dì che viene, tutti i miei secreti
Palesi vi saran.

ORO. Con quale affanno

Voi m'opprimete il cor! Potreste mai...
ZAI. Se l'amore per me vi parla ancora,
Ciò che imploro da voi non mi si nieghi.
ORO. E ben: ciò che volete io voler deggio.
Consento a tutto: i desolati sensi
Ne dovranno soffrir; ma pure andate,
E vi sovvenga ognor, bella Zaira,
Che sacrifico a voi della mia vita
I più cari, ed amabili momenti.
ZAI. Da tai detti mi sento il cor trafitto.
ORO. Mi lasciate, o Zaira?
ZAI. Oh dio! signore! [*parte con Fatima*]

SCENA III.

OROSMANE, CORASMINO, SCHIAVI.

ORO. Ah! sollecita troppo ella ricerca
Questo secreto, e solitario asílo.
Troppo ella è pronta ad abusar di questa
Mia facile bontà. Più che vi penso,
Amico, io men comprender so l'ascosa
Cagion di tanti disperati affanni.
E come! Allora ch'io l'innalzo al trono,
Quando ella posa in braccio alla fortuna,
Che desiò, vicina al caro amante,
Ch'arde a suoi piedi, ho da veder quegli occhi
Pieni d'amor tutti nel pianto immersi?
Quant'ira in me destan que'suoi capricci?
Ma forse meno ingiusto io fui con lei?
Men colpevole son con quei begli occhi?
Deggio purgar de'miei gelosi oltraggi
Con qualche compiacenza i rei trasporti.
Già convinto ne sono, in quel bel core
Non alberga la frode, e ne' suoi detti
Arte non v'è: la sua tenera etade
E' quella, in cui regnar suol l'innocenza:

Crederla vo' sincera, e in lei m'affido?
Arde per me d'amor, poc'anzi io lessi
Ne' suoi teneri guardi il foco interno;
E a farlo noto a me la sua bell'alma
Più volte rimirai volar su i labbri.
E dove mai può ritrovarsi un core
Sì vile, e traditor, che mostri in volto
Così tenero amore, e non lo senta?

SCENA IV.

MELEDORO, *e* DETTI.

MEL. Questa carta, o signor, scritta a Zaira,
Dai custodi intercetta, ed in mia mano
Lasciata...
ORO. Chi l'avea? Porgila.
MEL. Un Franco
Di quelli, a cui la libertà donaste:
Di nascosto introdotto ei nel serraglio
S'era, e scoperto posto fu tra i ferri.
ORO. O dio che leggerò? lasciami... Io fremo.
MEL. [*parte*]

SCENA V.

OROSMANE, CORASMINO, SCHIAVI.

COR. Potran, signor, da questa carta i vostri
Dubbj chiarirsi, e aver la pace il core.
ORO. Ah si legga: la man mi trema; e l'alma
Sa, che qui si racchiude il suo destino.
Leggiam: [*legge*] *Cara Zaira è tempo omai*
Di vederci. Colà ver la moschea
S'apre una via secreta; a quella i passi
Tacitamente rivolgendo, e ascosa,
Dei custodi ingannar potrete il guardo,
Ed appagar la nostra speme. Esporvi
Convien; a voi ben noto è del mio zelo
L'impaziente, e vivo ardor: v'aspetto,

O *morirò*, *se voi fedel non siete*.
Ah, caro Corasmino, e ben che dici?
COR. Io, signor? Nel veder sì nero eccesso
Inorridisco, e fremo.
ORO. Or ben tu vedi
Se ho ragion di dolermi!
COR. Oh tradimento!
Oh reo misfatto! Ma, signor, voi siete
Insensibile a questo indegno oltraggio?
Voi che poc'anzi da un leggier sospetto
Vi sentiste con grave orrido affanno
Avvelenar barbaramente il core?
Ma veggio, che l'orror di tale eccesso
Vi risana da quei penosi affetti
Che hanno offesa finor la vostra gloria
ORO. Vanne, a lei vola, o Corasmino, e questa
Carta vegga... ella tremi... e in quell'istante
Da cento colpi al suol cada trafitta
Quell'infedel; ma prima di ferirla...
Ah non partir, fermati, o caro amico:
Ancor tempo non è... vo'che si guidi
A lei quel Franco... No... Nulla più voglio.
Io moro, e son da' miei furori oppresso.
COR. Chi mai soffrì sì sanguinoso oltraggio?
ORO. Ecco scoperto alfin questo secreto.
Tutto pieno d'orror, ch'era al suo core,
All'infame suo cor così gravoso.
Col finto velo d'un timor sincero
Ella per breve tempo alla mia vista
Cerca sottrarsi, l'amor mio si sforza,
E uscir la lascia, ella piangendo parte...
Ah per tradirmi sol! Come, Zaira!..
COR. Tutto rende più nero il suo delitto.
Non ne siate, o signor, voi l'innocente
Vittima: Richiamar dovete al core
I magnanimi vostri sensi...
ORO. E' questo

Quel Nerestano, quell'eroe sì pieno
D'onor, quel Franco in Solima sì chiaro,
Che col falso splendor di pregj illustri
Si rese ogn'alma ammiratrice? Io stesso
Il suo gran cor mirai con maraviglia,
E avea sdegno fra me, che un'infedele
In virtù m'agguagliasse. Ah! quanto cara
Questa perfidia rea pagar mi deve!
Ma Zaira, Zaira è cento volte
Più colpevol di lui: come, una schiava!
Una Franca infedel, ch'io ben potea
Lasciar languir del disonore in braccio
Senza abbassarmi! Una mia vile schiava!
Ella sa quanto mai feci per lei.
Ah sventurato!

COR. Se soffrir voleste
Il mio zelo, o signor, se nell'atroce
Turbamento in cui siete a voi piacesse...

ORO. Sì vo'vederla, vo'parlar con lei.
Va, vola, o schiavo, e guida qui Zaira.
[*uno Schiavo parte*]

COR. In tale stato a lei che dir potrete?

ORO. Non lo so, Corasmin, ma vo' vederla.

COR. Ah, n'andrete, o signor, pieno del vostro
Disperato furor seco a dolervi,
A minacciarla, a far che sparga il pianto,
E la vostra bontà contro voi stesso
L'armi daralle. Il vostro cor sedotto,
Malgrado a tanti suoi giusti sospetti,
Ragioni troverà, perchè men rea,
O innocente apparisca. A me credete;
Questa carta si celi agli occhi suoi,
Fate che ignota mano a lei la renda;
Così in onta a' suoi finti ascosi inganni,
Di quel core vedrete i sensi interni,
E nota ne sarà l'arte, e la frode.

ORO. Pensi tu Corasmin, che mi tradisca
Veramente Zaira?.. Ah senti, andiamo.

A ogni costo tentar vo' la mia sorte,
Vo' far che la virtù giunga agli estremi
Suoi sforzi, e voglio d'una donna ardita
Veder sin dove la perfidia arriva.
COR. Signor, temo per voi questo fatale
Incontro: un core come il vostro...
ORO. Ah nulla
Devi temer per me: questo mio core
Sull'esempio di lei no non saprebbe
Finger; ma sento che avrò tal costanza
Da contenermi, e far ch'ella non scopra
I sensi miei: Sì, sì giacchè m'abbassa
A far ch'io tema di un rivale... Ah prendi
Questa carta fatal, da man sicura
Fa che sia resa a lei, scegli uno schiavo
De' più fedeli, va, corri; quegli occhi
Voglio fuggir, dille che più non venga
A me dinanzi. Oh giusto Cielo! E' dessa.

SCENA VI.

ZAIRA, *e* DETTI.

ZAI. Sorpresa, e timorosa a voi ne vengo:
E qual forte cagion, qual premuroso
Vostro cenno, o signor, qui mi richiama?
ORO. Zaira, e ben, chiarirmi ora dovete.
Più di quel che da voi si crede è grave
L'affar per cui vi richiamai: Consiglio
Presi coi miei pensier. Noi l'un per l'altro
Siamo infelici, una parola sola
Deve determinar la nostra sorte.
Quel che sinor per voi feci, il mio fasto
Posto in obblio, lo scettro a' vostri piedi,
Tante beneficenze, il mio rispetto,
La confidenza, le penose cure
Destato forse avran nella vostr'alma
Qualche riconoscenza, e voi già tanto

Dal signor vostro combattuta, e vinta
Da' miei favori alfin creduto avrete,
Che solo dell'amor sia la vittoria.
Nel vostro core è tempo omai, ch'io legga,
E che ogni suo secreto a me si scopra.
Sia di sè stessa giudice Zaira;
Ma rispondete senza inganno, e come
Il sincero mio cor da voi richiede.
Se d'altro amore l'invincibil forza
I vostri m'usurpò teneri affetti,
O li divide, confessarlo in questo
Momento voi dovete, e nel mio core
Pronto è il perdono. Parla. Egli t'aspetta,
Sacrifica alla mia fede tradita
Il temerario, che t'adora; e pensa,
Che ancor ti veggo, che ti parlo ancora.
Che alla tua voce il fulmine fatale
Può sviarsi a portar la morte altrove,
Che questo è il sol momento, in cui perdono.

ZAI. Voi, signor, dunque di parlarmi ardite
In questa guisa? Voi crudel .. Sia noto
Ad Orosmane, che il mio core offeso,
Di cui fa prova il Ciel con tanti orrori,
Se non vi amasse è nato a non temervi,
Ed a parlarvi alteramente: Io solo
Temo la mia crudel fiamma funesta.
Non ascrivete ad altro, che a quel foco,
Onde ho l'anima accesa, e a quest'amore,
Che pur deggio obbliar, se mi vedete
Abbassata all' indegno, e vergognoso
Disonor di scolparmi orà con voi.
Non so se il Ciel, che volle ognor tradirmi,
Questa mia destinò misera vita
Per voi; ma pur sieguane quel che puote,
Io giuro per l'onor, che nel mio seno
E' non men dell'amore impresso, io giuro,
Che se mai fosse in libertade il core

Di Zaira, vedrebbe i più possenti
Sovrani con disprezzo, e a lei saria
Oggetto d'odio ogn'altro fuor che voi.
Volete più saperne, e meglio ancora
Conoscermi, volete che il mio core
Già tutto in preda al suo dolor, sì questo
Disperato mio core a voi si scopra?
Sappiate dunque, che in secreto egli arse,
Che malgrado a sè stesso egli ha nodrito
Tutti quei sensi, ch'or vi fo palesi,
Ch'ei per voi sospirò, prima che il nostro
Tenero amor giusto rendesse il mio,
Che della vostra man prevenne i doni,
Ch'egli vi amava infine allor che ignota
V'era Zaira, ch'egli mai non ebbe,
E altro signor mai non avrà che voi.
Lo giuro per quel Ciel, che forse offendo:
E se pur meritai gli sdegni eterni,
Se colpevole son dinanzi a lui,
O ingrato, rea son io solo per voi.

ORO. (E come? ancora assicurarmi ardisce
Di sì teneri affetti! Oh quale eccesso
Di perfidia! Zaira ... Ah la spergiura!
Quando del suo delitto ho in man la prova!)

ZAI. Che dite mai? Qual turbamento io veggo
Agitarvi?

ORO. Turbato io no, non sono:
Mi amate?

ZAI. E come può la vostra bocca
Palesarmi con suon così feroce
Quegli affetti, che voi già tante volte
Con sì dolci parole a me scopriste?
Nel parlarmi d' amor spargete al core
Un timoroso gel.

ORO. Dunque mi amate?

ZAIR. Dell' amor mio siete dubbioso ancora?
Ma dite, ve ne priego, e qual furore

Sì vi turba? Quai fieri orridi sguardi
A me volgete? Oh dio! vi piace ancora
Dubitar del mio cor?

ORO. No: tutto io credo.
Rientrate Zaira.

ZAI. [*parte*]

SCENA VII.

OROSMANE, CORASMINO.

ORO. Amico, è giunta
L' sua perfidia al colmo dell' orrore.
Tranquilla in seno del delitto, e finta
Con dolcezza ingannosa infino al fine
Ha sostenuto il nero tradimento.
Trovasti ancor lo schiavo? i miei furori
Hai secondato? Alfin sarammi noto
Il suo misfatto, e il mio gravoso oltraggio?

COR. Foste ubbidito, o mio signor, ma voi
Più non dovreste sospirar per quelle
Traditrici bellezze: or voi potrete
Mirarla senza alcun tumulto interno,
Non avrete a temer che il pentimento
Succeda alla vendetta, e che di questa
Contro di voi rivolga i colpi amore.

ORO. Ah Corasmino, più che mai l'adoro!

COR. Voi? come o cieli! voi?

ORO. Di speme io veggo
Un raggio ancor. Quest'odioso Franco
Nelle Gallie educato, è sulla fresca
Etade; è audace, impaziente, e vano
Può facilmente lusingarsi, e forse
Un temerario, ed indiscreto amore
Reso ardito l'avrà de' suoi sospiri
A scoprir l'arroganza, e nei trasporti
Sfrenati un guardo solo di Zaira
Reso cieco l'avrà, non è già strano,
Che sedotto ne resti: Ei forse crede

Esser amato, è solo ei che m'offende.
Forse tra lor non sono intesi, ancora
Zaira questa rea carta non vide,
E troppo fui pronto a dar fede al cieco
Impeto ardente d'un mortal dolore.
Odimi Corasmin.. Quando la notte
Coprirà col più denso ombroso velo
De' mortali i delitti, appena il piede
Questo Franco, di mie beneficenze
Colmo, sì Nerestano a queste mura
Avvicinato avrà, sia tuo pensiero
Ch'egli sorpreso dai custodi, e carco
Di catene si tragga al mio cospetto,
E per lui si prepari il più crudele
Vile supplizio: Ma Zaira io voglio
In libertà. Tu ben mi vedi il core,
Sì, sì, tu vedi a quale eccesso è giunto
L'amor mio, ma più forte è il mio furore,
I trasporti ne temo, ed ho vergogna
Di quel dolore, a cui mi vedi in preda;
Ma in aspettar la giusta mia vendetta
Tremin gl'ingrati, che m'avranno offeso.

[*partono*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

OROSMANE, CORASMINO, *ed uno* SCHIAVO.

ORO. Ella n'ebbe l'avviso, e qui tra poco
Giungerà quell' ingrata:
[*allo Schiavo*] A te sovvenga
Ch' hai nelle man del tuo signor la sorte.
Porgile questa carta a lei diretta,
E che quel Franco traditor le scrisse:
Recami la risposta; ogni suo moto
Poni all' esame, lei rimira in volto,
Poi tutto mi dirai: Ma chi mai giunge?
E' dessa.
[*a Corasmino*] Ah tu d' un prence sventurato
Vieni, amico fedel, porgimi aita
Per celar la mia pena, e il mio furore. [*parte*]

SCENA II.

ZAIRA, FATIMA, *e lo* SCHIAVO.

ZAI. Chi parlarmi può mai nell' infelice
Stato in cui son ridotta? A tanti orrori
Chi sottrarmi potrà? Chiuso è il serraglio.
Ah Ciel, se questi fosse mio fratello,
Se la man del mio Dio per vie nascose
Ver me qui lo guidasse a dar sostegno
Alla mia fè? Ma quale schiavo ignoto
Presentarsi rimiro agli occhi miei?
SCH. Questa carta in mia man giunta, e a voi resa
Assicurarvi può della mia fede.

ZAI. Porgila. [*legge piano*]
FAT. (Dio; possente Dio, si vegga
Splender la tua bontà, fa che discenda
Or la tua grazia in sì profano albergo,
E la mia principessa alfin rapisci
Alla mano del barbaro Orosmane.)
ZAI. [*a Fatima*]
Vorrei parlarti.
FAT. [*allo Schiavo*] Andate, ed in disparte
Attendete, che or ora io vi richiami.

SCENA III.

ZAIRA, FATIMA.

ZAI. Leggi: aimè! Dimmi poi che far degg'io.
Ciò che da me vuole il fratel vorrei
Ciecamente eseguir.
FAT. Dite, più tosto
Ciò, che v'impone Iddio, quel Dio che vuole
Al piè de'sacri altari suoi Zaira.
Non è già Nerestano, è il vero Iddio
Che a se vi chiama.
ZAI. Ben lo so, rubella
Non sono alla sua voce, io lo giurai,
Ma come posso a tal periglio esporre
Me stessa, mio fratello, e tutti i Franchi?
FAT. Il periglio di loro, io ben lo veggio,
Quello non è che vi sgomenta; è amore,
Che parla alla vostr'alma intimorita.
Conosco il vostro core, egli i pensieri
Di quelli avrebbe; ad ogni rischio esporvi
Ardita io vi vedrei, se non amaste.
Ah conoscete almeno il cieco errore,
Che vi trasporta. Voi solo tremate
Di fare offesa a quell'indegno amante,
Che v'oltraggia; ma come! a voi palese
Tutta non è la sua fierezza, in mezzo

Alla finta bontà di lui mirate
L'alma atroce d'un tartaro; nel seno
Istesso dell'amor questo feroce
Mostro, in quel tempo che languia per voi
Superbo vi parlava, e minaccioso.
E il vostro cor non sa lasciarlo? E voi
Sospirate per lui?

ZAI. Che posso mai
Rimproverargli: Io so che l'offendea,
Ei mi vide bramar queste fatali
Nozze, il trono era pronto, adorno il tempio,
Il caro amante m'adorava, ed io
La gioia dilungai de'suoi desiri,
Io che tremar dovea sotto l'impero
D'Orosmane, frenati ho i suoi trasporti,
Ne soggettai l'amor: Fa ciò ch'io bramo,
E a me sacrificati ha degli affetti
Gl'impeti ardenti.

FAT. Quest'amore istesso,
Quest'infelice amor, da cui trafitta
Siete, può tutti ancor della vostr'alma
I pensieri ingombrar?

ZAI. Fatima, ah tutto
Congiura a disperarmi. E' già a me noto,
Che da questo serraglio uscir non posso.
Dei Franchi rimirar vorrei le care
Piagge felici, il piè ritrar da questa
Terra fatale all'alma mia, che priva
E' di ragion; ma in quell'istante, pronta
Ad ingannarmi, e a variar pensiero,
Secretamente il Ciel prego che mai
Non mi lasci partir. Quale funesto
Stato è il mio. Qual tormento! I miei doveri
Non conosco, non so ciò che desío,
E solo nel tumulto degli affetti
Un orrido terrore è quel ch'io sento.
Da sì neri presagj, ah Dio, quest'alma

Sgom-

Sgombra, prendi pensier dei nostri Franchi,
E là dal Ciel veglia su mio fratello,
Sia tua cura una vita a me sì cara.
Io voglio andargli incontro, i cenni suoi
Voglio eseguir; ma quando poi lontano
Ei da Solima avrà rivolto il piede,
Dalla sua lontananza ardita allora
Resa a parlar, voglio al mio caro amante
I secreti scoprir della mia vita.
A qual legge dirò soggetta ho l'alma,
Egli vedrammi il cor, pietade avranne:
Ma se dovessi ancor soffrir la morte,
Non tradirò quel sangue, ond'io son nata.
Fatima vanne: Qua guidar tu puoi
Mio fratello, e lo schiavo a me richiama.
FAT. [*parte*]

SCENA IV.

ZAIRA.

O Dio degli avi miei, de' miei congiunti,
Dio del misero padre di Zaira
Mi guidi la tua mano; e la tua luce
A me rischiari il cor.

SCENA V.

SCHIAVO, *e* DETTA.

ZAI. Vanne a quel Franco
Che t'aspetta, a lui di', ch'oggi tradirlo
Io non saprò, che Fatima tra poco
Per introdurlo a me, verragli incontro.
(Andiamo. Rassicura in tali affanni
Sventurata Zaira i tuoi pensieri.) [*parte*]

SCENA VI.

OROSMANE, CORASMINO SCHIAVO.

ORO. Quanto mai lenti sono al mio furore
Questi momenti! E ben, dimmi che disse,
Parla, rispondi.
SCH. Oh mio signor, sì vivo
Affanno io mai non vidi; ella nel volto
Impallidì, tremò, dagli occhi il pianto
Affannosa spargea, partir mi fece,
Poi richiamommi, con tremante voce.
Col cor tutto agitato ella promise
D'aspettar quì vicina in questa notte
Colui, che giunger deve a lei dinanzi.
ORO. Parti, mi basta.
SCH. [*parte*]
ORO. [*a Corasmino*] E tu dagli occhi miei
Fuggi, lasciami solo: Ogni mortale
Nemico mi divien: lasciami, dico,
Qui solo in braccio al mio crudel furore.
Ho in odio il mondo tutto, odio me stesso.
COR. [*parte*]

SCENA VII.

OROSMANE.

Dove mai sono, o Ciel! dove son io?
Dove rivolgo i voti miei? Zaira...
Nerestano ... Al pensiero orridi nomi.
Sì, traditori ingrati, a me rapite
Il giorno che rimiro ancor, quel giorno
Ch' è da voi reso infame ... Ah sciagurata
Zaira! non godrai, no... [*chiama*] Qui ritorna
Corasmino.

SCENA VIII.

CORASMINO, e DETTO.

ORO. Ah crudele amico! ah come
In tale stato m'abbandoni? Ah vieni!
Comparve ancora questo mio rivale,
Quest' indegno?
COR. Non vidi alcuno.
ORO. Oh notte!
Orrida notte spaventosa, e puoi
Col tuo velo coprir sì rei misfatti?
Corasmin ... Cieli! Amor.... dopo di tante
Beneficenze... Rimirato avrei
Con intrepida fronte, e con sereni
Guardi il mio trono rovinoso a terra
Cader, d' una prigion il tetro orrore
Non avrebbe abbattuto il mio coraggio,
Nè tolta al cor la sua tranquilla pace;
Ma vedermi da lei ch' amo ingannato,
E in tal guisa tradito?
COR. E ben, signore;
Che pretendete in quest' orrore estremo?
Quale è il vostro pensier?
ORO. Dimmi: non senti
Qualche voce?
COR. Signore...
ORO. Un spaventoso
Grido gli spirti mi gelò. Chi viene?
COR. Alcuno insino ad or non move il passo.
In silenzio profondo è tutto immerso
Il serraglio: ciascun tranquillo dorme,
E l' atra notte...
ORO. Aimè! Veglia il delitto,
E l'orror suo mi siegue. A tale eccesso
Di reità precipitarsi! Ah, tutto,
Ingrata, a me tu non vedesti il core!

Oh quanto, o dio! t'amai: Qual viva fiamma!
Ah, Corasmino, un sol de' guardi suoi
Avria dato la legge al mio destino.
Esser felice io non potea, che solo
Per lei, solo per lei soffrir dovea.
Amico abbi pietà del mio furore,
Sì, corri. Ah la crudel... [*piange*]

COR. Siete pur voi?
E' Orosmane che piange? Oh cieli!

ORO. E' questo
Il primo pianto, che dagli occhi io spargo.
Tu vedi la mia sorte, e la vergogna,
A cui m'abbandonai; ma son crudeli
Questi pianti, seguirli or dee la morte.
Me compiangi, e Zaira: è già vicina
L'ora; son le mie lagrime foriere
Del sangue, che si dee versar tra poco.

COR. Fremo per voi.

ORO. Fremi del mio dolore,
Fremi dell'amor mio, delle crudeli
Mie vendette. Ma sento, e non m'inganno,
Che s'avvicina alcun.

COR. Sotto le mura
Di questa reggia v'è chi avanza piede.

ORO. Vanne, si fermi Nerestano: ah vanne,
Dico, ei carco di ferri a me si tragga.

COR. [*parte*]

SCENA IX.

OROSMANE, ZAIRA, FATIMA, *che s'avanzano nell' oscuro fondo della sala.*

ZAI. Fatima vieni.

ORO. Oh dio, che sento! è questa
La voce incantatrice, onde sedotto
Fu più volte il mio cor: questa è la voce,
Che perfida tradisce una sì pura,

E legittima fiamma: è l'infedele
Voce ministra del delitto. Ah ingrata!..
Vo' vendicarmi... E come, o cieli! è dessa?
[*sfodera il pugnale*]
Zaira! oh dio!.. Mi fugge dalla mano
Il ferro.

ZAI. Ecco la via: Fatima vieni,
Dà forza al mio cor timoroso.

FAT. Ei giunge.

ORO. (Questa parola mi raccende in seno
Tutto il furor.)

ZAI. Muovo tremante il piede,
Smarrito ho il core. Ah ciel! Siete pur voi
Nerestano, che qui tanto aspettai?

ORO. [*correndo verso Zaira*]
Son io, ch' empia tradisci: a' piedi miei
Cadi, spergiura. [*la ferisce*]

ZAI. [*cadendo*] Io moro eterno Dio!

ORO. L'offese mie già vendicai, si parta.
Ah, sento che non posso... Oh ciel, che feci?
Ma forse ingiusta è la sua pena? Andiamo.
Punito ho il suo misfatto. Ecco l' amante
Di quell' indegna: a me il destin l'invia
Per appagar tutta la mia vendetta,
Per render pieno il mio crudel contento.

SCENA X.

NERESTANO, CORASMINO, SCHIAVI, *e* DETTI.

ORO. Vieni a me, qui t'appressa, o sciagurato,
Che rapisti per sempre all'amor mio
Quanto ei di caro avea; vile nemico,
Che l'ardir d' un eroe mostri nel volto,
Quando nel sen d' un traditore hai l' alma.
Tu con falsa virtù qui m' ingannasti
Per rapirmi l'onor. Vanne, è già pronto
Il prezzo che aspettar ne devi, intanto

A questo ti prepara: i tuoi tormenti
Agguaglieran quei mali a cui m'esponi,
Agguaglieranno i tuoi trasporti ingrati,
E quell'orror, che mi portasti al seno.
Ditemi, Corasmino, è pronto ancora
Il suo supplizio?

COR. Sì, signore.

ORO. [*a Nerestano*] Io veggo
Ch'ei già comincia a lacerarti il core.
Van gli occhi tuoi cercando in ogni parte
La perfida che t'ama, e che mi colma
Di disonor. Mirala, è qui.

NER. Che sento?
O quale orror!

ORO. Mirala, sì, ti dico.

NER. Oh cieli! E che mai veggio? Ah, mia sorella!
Mia Zaira .. Ella più non vive. Ah mostro!
Giorno orribil!

ORO. Zaira sua sorella!
Che intesi, oh dio! Potrebbe esser mai vero?

NER. Barbaro, sì, pur troppo è vero. Or vieni
A trapassarmi il cor: spargi di questo
Augusto sangue l'infelice avanzo.
Il vecchio Lusignano era suo padre.
Misero padre! Egli poc'anzi avea
Tra le mie braccia dato fine al corso
Di sua vita infelice; io dell'estinto
Genitor qua venia per farle nota
L'estrema volontà, l'ultimo addio:
Venia per ravvivar a lei nel core
Debole troppo, e dall'amor sedotto,
Il vero culto della nostra fede.
Aimè! Del Dio che adoro ella offendea
La sacra legge; e questo istesso Iddio
Or la punisce, empio, d'averti amato.

ORO. Zaira .. Ella mi amava? E' dunque vero,
Fatima? Sua sorella ... Essa mi amava ...

FAT. Sì, sì, questo, o crudele, è il suo delitto.
Tigre di stragi desïosa, hai sparso
Il sangue di colei, che in onta ai giusti
Suoi rimorsi costante in adorarti
Lusingava sè stessa, e avea speranza,
Che accolto averebbe il Dio degli avi suoi
Il tributo del suo pianto sincero,
Che con pietade egli mirato avrebbe
Quest'infelice amor, che forse ancora
D'unirla a te piaciuto a lui saria:
Ingannata il suo core a tale eccesso
Ahi l'avea! di sì tenera speranza
Ella tutti occupava i suoi pensieri,
E in quell'alma smarrita eri tu solo,
Tu, che il suo Dio vi bilanciavi, ingrato.
ORO. Fatima assai dicesti. Ella mi amava!
Oh cieli! Vanne, più saper non voglio.
NER. Per appagar, crudele, il tuo furore
Dunque or che aspetti? Io son di questo illustre
Augusto sangue l'infelice avanzo:
Di questo sangue, di cui già tuo padre,
E il tuo braccio inondata han questa terra.
Unisci un sventurato all'infelice
Sua famiglia, all'eroe, di cui pur ora
Trafiggesti la figlia. I miei tormenti,
Dimmi, son pronti? Ho cor, che i colpi tuoi
Non teme: già col più crudel di questi
M'hai trapassato il sen; ma l'empia sete
Del sangue mio, che ti divora or dimmi,
Se permette all'onor ch'io parli teco?
Nel privarmi di vita a te sovvenga,
Che spezzar di quei Franchi a me giurasti
Le servili catene. In mezzo a'ciechi
Suoi trasporti il tuo cor, dimmi, di questo
Generoso pensier saria capace?
Rispondi: A questo prezzo io di mia morte

Son contento.

ORO. Zaira! [*andando verso il corpo di Zaira*]

COR. E dove il piede
Rivolgete, o signor? di qua partite:
V'opprime i sensi un troppo vivo affanno:
Soffrite voi, che Nerestano...

NER. Or dimmi
Ciò che imponi, o crudele.

ORO. [*dopo una lunga pausa*] I ferri suoi
Si disciolgano: udite, o Corasmino:
La libertà si doni a' suoi compagni,
Su i Franchi sventurati a larga mano
Tosto versate i doni miei: ricolmi
Essi di mie beneficenze, e carchi
Di mie ricchezze sin di Joppe al porto
Sian guidati da voi.

COR. Signor, ma...

ORO. Taci:
Adempi i cenni, e non tradir l'estrema
Volontà d'un sultan, che te l'impone,
E d'un amico, o Corasmin, che t'ama.
Va, vola, affretta il passo, esci, ubbidisci.
[*a Nerestano*]
E tu, guerriero sventurato, assai
Però meno di me, parti da queste
Sanguinose contrade, e al Franco regno
Teco porta quel caro, e prezïoso
Pegno, che il mio furor privò di vita.
Il tuo re, tutti i Franchi allor che udranno
Le tue sventure, non sapran parlarne
Senza bagnar d'amaro pianto il volto:
Ma se il vero da te si fa palese,
Nel detestare il mio delitto, ah forse
Compiangeranno ancor il mio destino.
Prendi, ed a' tuoi porta quest'empio ferro,
Che la mia mano disennata immerse

In un sen, che a me sacro esser dovea.
A lor dirai che a cruda morte io spinsi
E la più degna donna, e la più saggia,
Di cui formar si compiacesse il Cielo
Le innocenti bellezze: A lor dirai,
Ch'io posto aveva il regno a' piedi suoi,
Dirai che la mia man bagnarsi volle
Di quel sangue, dirai ch'io l'adorava,
E che poi vendicata ho la sua morte. [*si uccide*]
[*a suoi*]
Quest'eroe si rispetti, ed a' suoi passi
Siate scorta fedel.

NER. Possente Iddio,
Guidami tu; me stesso io non ravviso.
Ah dunque il tuo furor deve esser quello,
Che costringa quest'alma ad ammirarti?
E nelle mie funeste aspre sventure
Esser quello degg'io, che ti compianga?

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ZAIRA.

„ Le stelle contendevano
Tra loro del primato;
Quando il Sol bello e lucido
Venne sul cocchio aurato;
E tosto la contesa
Cessò tra gli astri accesa.“

Bella favoletta moderna del Chiappa, che noi usiamo a proposito della *Zaira* in paragone con tutte l' altre tragedie. Questa è il *Sole* che oscura le *Stelle*. Ne sia permessa la nostra opinione, rispettando l' altrui. Dopo molti traduttori, che dieder mano all' italiana fatica, noi abbiamo scelto il Richeri. Pompeggia di sè stessa, più che letteralmente prodotta da altri.

Il precettista non potrà mai essere tale con profitto, nè divenire sovrano de' suoi precetti, se non trasformerà la forza della teoria nella forza dell' esempio. Massima infallibile. Immaginate che s' apra una cattedra di dogmi teatrali. Il professore per pascere i suoi alunni, che far dovrà? Dopo aver analizzate tutte le teorie con Aristotele, Orazio, Boileau, Marmontel alla mano, converrà ch' egli prenda i classici, cominciando dai Greci, e li legga cento volte ai giovani. L' esempio dirà meglio di lui e dei dottori.

Zaira vien detta tragedia *Cristiana*, perchè partecipa alla nostra religione. L' autore le diede il titolo di *semplicissima*; e con questo a nostro parere volle dire ch'era

la più bella di tutte. Largomento è di pura invenzione, poichè il dire ch' è tratta dalla storia delle Crociate, altro non dice, se non che ivi si nomina Terra santa, e il tempo in cui i cristiani vollero tentare un' impresa divota col mezzo delle libidini e delle rubberie.

La religione si trova mista all' amore: ma quella non ha nulla nè di superstizione, nè di fanatismo, come questo nulla di sdolcinato e indecente. Così riesce un tutto assai pregevole al cuore umano, che per natura non può vivere nè irreligioso, nè inamante.

Con non molti periodi ne fa intendere il Voltaire nell' atto I, che Zaira è bella e virtuosa e innamorata d' Orosmane che ama lei: che ha una nascita e una religione ignota; che Nerestano ritorna da Francia per cangiare gli schiavi, ma che tra questi non gli si concedono Lusignano e Zaira. I due caratteri principali d' Orosmane e Zaira son già spiegati; l' uno feroce, ma onesto, forse perchè domo dall' amore; l' altra trepida e mansueta, perchè amore le frena la vanità. Difficili ambedue in mantenersi costanti; pur tai rimarranno sotto la penna del gran maestro. Bellissimo è dunque l'atto, pieno di sentimenti, e non inviluppato in cifere. Poche legna al fuoco; ma secche al Sole e di buona qualità, onde ardono sul momento.

La scena I dell' atto II parrebbe forse a molti un intreccio di parole, se non considerassero la necessità di spiegare i caratteri e di Nerestano e di Castiglione. I lumi ch'essa sparge a ben conoscere lo stato della tragedia ventura, formano la bellezza di detta scena, da cui si apprende lo stato di Lusignano, la condizione di Zaira, e quella de' Franchi. Non crediamo sì facilmente che il Voltaire faccia scene vuote.

Chi mai poteva aspettarsi nella scena III dell' atto II un quadro sì commovente? Come grado per grado Lu-

signano, rammentando le sue miserie, viene allo scoprimento sì naturale de' suoi due figli! Qual dolce misto di religione, di affetto! Qual fulmine al cuore del vecchio padre cattolico!

Punite vostra figlia; è musulmana.

Eloquentissima ne si presenta la sua risposta a tai voci. Non si può analizzarla senza lagrimare.

Quai maestosi e lodevoli sentimenti ne presenta in Orosmane la scena I dell'atto III? La virtù può esser amabile anche tra coloro, che noi sogliam chiamar *barbari*. Unisce egli le cure sugl'infelici nel momento stesso dell' imeneo, sì caro al suo cuore. La libertà data ai Franchi, e singolarmente a Lusignano non diventa in lui un eroismo?

Nulla di più sublime del contrasto, in che è posta Zaira nella scena IV dal fratello Nerestano. Sente il padre vicino a morte, intende la forza d'una legge che ancor ben non conosce, amà per genio e più per dovere Orosmane, cioè un uomo benefico, e le viene intimato che la nuova legge le impedisce di sposarlo. Le riflessioni di Nerestano sono assai sensate; pure si mostrano da lui in tale aspetto a Zaira, che può sostenerle disponendosi al battesimo; e parlandole di detestar le nozze con Orosmane, le fa dire liberamente: *sì, sì lo prometto.*

Noi poco amici dei monologi, qui esaltiamo quello di Zaira nella scena V. Par di vedere esternato il suo cuore. In fatti il poeta lo ha posto in grave rischio tra la religione, il giuramento, l' amante, e la sua stirpe. Ma il poeta è tale, che saprà trarlo dall'imbarazzo. In questo instante, se mai capitasse Orosmane, invitando Zaira all'ara, che direbbe l'uditore? Arduo è il cimento. Eccolo in fatti.

E chi non esalterà il dialogo della scena VI? Quell' ambiguo, benchè oscuro, quanta luce getta su gli affetti

dell'uno e dell'altra! Che mai può sospettar Orosmane in quel turbamento? come mai risponder Zaira, senza tradire il suo interno? E pur tutto a maraviglia riesce sotto un sì liscio torno.

Nell'ultima scena si ammiri il pensar d'Orosmane, che non può mai sospettar di Zaira. Cerca lumi da Corasmino; comincia a dubitare di Nerestano; si pente infine di dover essere amante.

Atto IV. Ci ricordiamo d'aver letto, forse in qualche rigido e sterile precettista, che *gli atti e singolarmente i primi non abbiano mai a cominciarsi con due sole donne*. E perchè? qualunque siasi il motivo, ch'ei potesse addurre, noi lo ribattiamo colla ragione, e colla sperienza. Supposto che *due donne*, come una regina colla confidente, o la madre colla figlia ec., siano *due* dei personaggi del dramma, hanno un diritto di prodursi in qualunque momento a parlare senza disconvenienza. Talvolta sarà anzi necessario il farlo per l'intreccio macchinato dal poeta. Se poi vale l'autorità, si leggano le opere dei maestri, e troveremo le *due donne* spessissimo *sole* insieme nel principio degli atti. Le teorie, benchè talvolta ragionate, non distruggerano mai la buona pratica.

Infatti queste due donne dicono molte cose nella scena I. Non si saprebbe qual consiglio dare a Zaira. La veemenza della passione non soffrirebbe di porlo ad effetto.

Tali e tante son le bellezze della tragedia nel suo progresso, che non si sa qual prima lodare, e qual poi. La scena II ha un gran solletico. Conviene investigarne la delicatezza. Il cangiamento d'Orosmane è un tratto di disperazione, più che un atto della sua volontà. E Zaira? Non si sa come regga in vita fra tanti ondeggiamenti.

E l'invenzione della lettera? Poteva essa venir meglio congegnata? Sappiamo, che uno degli stratagemmi vol-

gari, quasi in ogni poesia teatrale ammesso, è quello delle *lettere*. Sovente diviene un tema di prolungazione della linea tragica senza alcun ragionevol motivo. Qui ha gran forza; e più dopo che Orosmane per essa si trova in tanta costernazione. Chi avria mai creduto, che nel punto, in che egli protesta:

Quegli occhi
Voglio fuggir, dille che più non venga
A me dinanzi

comparisca Zaira?

Non altri che Voltaire può mettere in tal modo all' urto estremo i cuori umani. La scena VI pone il colmo ai due caratteri. Tutto ancora è sospeso nella sincerità di Zaira.

Opportunamente giunge la lettera in man di Zaira. La sua virtù, confortata dal Cielo, più non dubita di seguir suo fratello. Si noti la naturalezza in ogni scena, la qual sembra che ne dica: *così di fatti avvenne*.

Voltaire prepara il gran colpo dell'uccisione. La scena VII, e VIII ne mostra un uomo già furibondo, disposto a ferire più per trasporto che per furore. Nel suo eccesso quest'uomo piange:

Siete pur voi?
E Orosmane che piange?
Oro. *E' questo*
Il primo pianto, che dagli occhi io spargo.

Si osservi in Orosmane, ch'egli non vibra il colpo, se non dopo aver inteso da Zaira il nome di *Nerestano*, *siete voi?*

Più patetico non poteva essere il fine della tragedia... E quelle parole *essa mi amava?* quanto valore hanno mai! Bello il comparire di Nerestano dopo la morte della sorella; indi la sua agnizione, e il pentimento d'Orosmane, e la libertà ai Franchi, e la vendetta del suo delitto colla propria morte.